

Premessa

Gli scritti che qui seguono non sono da considerarsi in senso stretto storici, piuttosto storie sparse di un viaggio nel tempo attraverso Alice Castello, le sue origini ed i suoi immediati dintorni. Pagine dimenticate, luoghi e persone lontane, episodi impolverati che alcuni tra i più curiosi autori locali hanno riscoperto grazie alle loro ricerche ed alla loro straordinaria passione. Un piccolo contributo alla conoscenza delle cose più quotidiane o degli episodi più curiosi, a volte scoperti quasi per caso tra archivi o setacciando tra gli stessi ricordi degli anziani. Un documento quindi ma un documento appassionante, soprattutto perché – come scrisse Friedrich Schiller – "lo storico è un profeta che guarda all'indietro"; ed è perciò soprattutto ai giovani che questo libro è rivolto, poiché conoscere il passato significa anzitutto comprendere il senso delle cose del presente: dal cibo alla geografia, dal gusto alla musica, dalla storia alla toponomastica. Infine un doveroso ringraziamento a tutti coloro che hanno reso possibile quest'opera; oltre naturalmente agli autori e a coloro che hanno fornito le moltissime fotografie, per le quali necessariamente e "oborto collo" si è dovuto procedere ad una difficile, rigida e forse arbitraria selezione. Un ringraziamento particolare inoltre a Giovanni Vaudagna, al bisettimanale La Sesia, a Sandra Molinari, Gabriella Ruffa, alla prof. Silvia Spandre, alla dott. Antonella Gabutti e a tutti quelli che hanno contribuito a rendere più precisa e ricca quest'opera fornendo dati, informazioni, materiale o suggerimenti.

dott. Lodovico Ellena, assessore alla cultura

L'origine del nome di Alice Castello di Filippo Maria Gambari

Il toponimo di Alice è presente in Piemonte con:

- Alice Bel Colle (AL) (*fundus Alix*, a. 991), ritenuto da Alda Rossebastiano collegabile con l'antroponimo latino *Allius*
- Alice Superiore (TO) (*Alles*, a. 1001), ritenuto dalla stessa collegabile con l'antroponimo latino *Allicus*
- **Alice Castello** (VC) (*Alice* a. 963; *Alexe* a. 1175), ritenuto dalla stessa spiegabile come il precedente.

[Bibl. *Diz. di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990]

In realtà la radice comune sembra da collegare ad un originario **Alixia*, **Alis(s)ia*.

Senza cercare spiegazioni eccessivamente elaborate (il *fundus* di un *Allius* normalmente genera toponimi del tipo Aliano o simili), appare più semplice e diretto collegare i toponimi indicati al celtico *Alis(s)ia*, toponimo bene attestato in Gallia e famoso per la sua attestazione nel centro traslitterato in latino come *Alesia*, in cui si determina la finale sconfitta di Vercingetorige da parte di Cesare. Oggi il sito, nella Côte d'Or, conserva il toponimo di Alise-Sainte-Reine e le attestazioni epigrafiche antiche riportano le varianti *in Alisiia* e *in Alixie*.

La radice è ben attestata nel celtico (X. DELAMARRE, *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris 2001) e ricorre nel teonimo *Alisanos* e nelle varianti toponimiche *Alisonta*, *Alisincum*.

Due sono le spiegazioni possibili, proposte dal Delamarre:

1. Il collegamento al nome del sorbo, a partire da un fitonimo originario indoeuropeo **alisna*, riferito a diversi alberi tra cui l'ontano (lat. *alnus* da **al(i)snus*), per produrre il celtico *alisia*, sopravvissuto nel francese attuale *alisier* (sorbo). Il sorbo era una pianta estremamente importante per la produzione dal frutto secco di una farina zuccherina che poteva essere mescolata al pane o introdotta per favorire la fermentazione alcolica delle farine di cereali (come testimoniato in Virgilio).
2. Il collegamento all'ant. irlandese *all*, "roccia, scarpata", per produrre un celtico *alisa*, *alisia* nel senso di "grossa roccia". Cfr. **Carisio** (VC), da una base celto-ligure **cala*, *cara* "roccia". Cfr. *Alovergium* di Cosm. Ravennate in Britannia, interpretato come *Alobergium*, "collina rocciosa".

In realtà tutt'e due i sensi possono agevolmente adattarsi alla situazione di **Alice Castello** ed appaiono sostenibili sul piano linguistico, anche se personalmente propenderei istintivamente per la prima interpretazione, per la sua migliore conservazione nel francese attuale.

Èl biondin: due taglie sulla testa *di Pier Emilio Calliera*

Sono passati ormai cento anni da quel mercoledì 7 giugno 1905 quando alla cascina Campesio di San Damiano di Carisio nei pressi di Santhià venne ucciso Francesco Demichelis di trentaquattro anni, da tutti conosciuto come "èl Biondin". Ricercato dalle forze dell'ordine per oltre dieci anni aveva due taglie sulla testa; evaso dal carcere di Novara, sempre protetto dalla gente comune che lo considerava un personaggio mitico, aveva infatti avuto il coraggio di ribellarsi alla dura vita che si era costretti a subire in quei tempi, beffando "la Gioanna", ovvero i carabinieri mandati sovente a sedare gli scioperi dei braccianti agricoli.

Francesco Demichelis era nato a Villanova Monferrato in provincia di Alessandria il 16 marzo 1871 con la sorella gemella Giovanna; la madre Maria Mangiotti era di Stroppiana, il padre Giuseppe "illiterato" svolse il mestiere di fornaciaio fino al 1900 quando in seguito ad un incidente non fu più in grado di lavorare, per cui si aggregò alla schiera dei "camminanti". A otto anni "èl Biondin" rimase orfano della madre che nel frattempo gli aveva dato altre tre sorelle ed un fratello, Andrea, che morì in seguito a 26 anni per una malattia contratta in carcere dove scontava una pena di sei mesi per furto.

A nove anni Francesco venne quindi mandato come aiutante a Caresanablot, dove fare il servitore significava fare di tutto e dove imparò anche a guidare i cavalli, forza motrice del tempo: in seguito andò a fare il carrettiere.

Il servizio militare, durato ben quattro anni, lo prestò in un reggimento di cavalleria ad Asti comportandosi con fedeltà ed onore. Dopo la ferma tornò quindi a fare il carrettiere e il suo datore di lavoro, il cav. Carlo De Stefanis di Vercelli, così lo descrisse: "Quando lo conobbi a Vercelli, era un buon giovine, tranquillo, operoso, rispettosissimo. Dal mio servizio passò poi a quello di un tal Restelli". Qui però avvenne qualcosa che gli fece cambiare vita; il padre disse che furono le cattive compagnie a farlo diventare una "Ligera", secondo Domenico Roccia il suo cambiamento avvenne invece in seguito ad un omicidio.

Una notte mentre viaggiava su carro e cavalli che gli erano stati assegnati insieme ad un compagno di lavoro, sulla strada tra Mortara e Robbio un malintenzionato gli sbarrò la strada per derubarlo; “Biondin” ebbe una reazione impulsiva, scese dal carro con un balzo brandendo una scure con cui colpì il suo assalitore al capo uccidendolo. Anche se aveva la giustificazione della legittima difesa non fece ritorno a Vercelli, cavalli e carro furono riportati dal suo compagno mentre lui sparì tra i campi: da quella notte superò la labile linea di confine della legalità passando nella folta schiera dei fuori legge.

Nel periodo dalla metà dell'800 ai primi del '900 la campagna piemontese era infestata da molte bande di briganti, le cosiddette “*ligere*”; il termine “*ligera*” ha origine diverse, significa infatti *essere della legge* interpretato però al contrario alla maniera furfantasca, ma significa anche essere *leggero* come lo erano i camminanti che passavano di cascina in cascina che vivevano di quello che gli si dava. Le *ligere* però erano più scaltri; se si presentava l'occasione non disdegnavano i furti e quando si trovavano in difficoltà si facevano anche consegnare piccole somme di denaro con una minaccia che era sempre la stessa: dare fuoco alla cascina. Secondo Augusto Carola di Ghemme, il termine “*Ligera*” deriva da “*Legionario*” risalente addirittura al periodo romano. I furti in genere si limitavano ad attrezzature agricole facilmente rivendibili come ad esempio i cinghioni in cuoio che facevano girare le pilerie di riso lungo i corsi d'acqua, e si ripetevano a volte a distanza di pochi giorni come riportato dal giornale *La Sesia* del 19 febbraio 1904. “Nella notte tra il 12 e il 13 corrente, nella cascina Speranza, ignoti ladri rubarono una cinghia di trasmissione posta sotto la tettoia; la cinghia misurava 14 metri e aveva un valore di sessanta lire; il danneggiato è il signor Alzona Emilio, affittavolo della pista di riso posta in detta cascina. Quasi non bastasse, a tre giorni di distanza, i soliti ignoti, involarono a quest'ultimo un'altra cinghia del valore di centocinquanta lire”

Nel novarese, Arturo Frizzi (1864-1940) ciarlatano e frequentatore di fiere, fece stampare nel 1889 il *Passaporto della Leggera* che ebbe grande diffusione: “*Buono per viaggiare il vecchio e il nuovo mondo. Bizzarria di Arturo Frizzi (Mantovano). Impero della miseria, mandamento della povertà, distretto del bisogno, circondario della sete, comune della fame*” Di questo singolare lasciapassare l'autore Frizzi scrisse: “conosciuto anche dai popoli della luna, se colà esistono; che servì per far sbarcare il calendario della vita a me alla mia numerosa famiglia; più, a rendermi popolarissimo nel mondo dei malcontenti: perché in esso trovavo ciò che spesso contro volontà dovevano fare per estremo bisogno”. Frizzi fece inoltre stampare anche il regolamento:

“Chiunque fa parte della Società Leggera deve osservare il presente regolamento:

- *E' severamente proibito di mangiare roba con la forchetta*
- *Dovendo mettersi in marcia, non potrà avere più di due soldi di pane nel proprio fagotto*
- *Il socio della leggera deve camminare sempre a piedi e mai in vettura*
- *Durante il viaggio, se si trova privo di mezzi, e non potendo continuare il viaggio, andrà con questo passaporto alle banche seguenti: Banca dei Sospiri, Banca del Desiderio e Banca dell'Impossibile, da cui avrà i mezzi per proseguire il viaggio e, dopo aver scontato le sue cambiali, andrà a mangiare allegramente, dove però ne potrà trovare facendo valere le sue ragioni.*
- *Se per la strada poi dovesse cadere ammalato, andrà da uno degli Osti e chiederà una visita medica alla cucina ...*
- *Se qualche socio alla fine del mese avrà risparmiato Lire 5, subirà la pena di due mesi di carcere*
- *se lire 20, sei mesi di punizione*
- *se lire 50, il taglio della testa*
- *se mangia polli non pagati, menzione onorevole*
- *se mangia porzioni non pagate, lire 50 di gratificazione*

- *se rinnova il vestito, ai corpi franchi per un anno*
- *se inganna l'oste sarà premiato con medaglia d'oro*
- *se fugge di notte sarà pensionato*
- *dal 1° febbraio al 1° novembre dormirà sulla paglia, e gli altri mesi all'aria aperta.*

Visto e considerato si concede:

Il Sindaco Mangioni

Il presente è il vero passaporto della Leggera, riconosciuto legale dall'autore signor Arturo Frizzi, onorevole Presidente dell'Associazione Girovaghi della Leggera!

N.B. – I contravventori del presente passaporto subiranno la condanna a tre mesi a pasta asciutta, bevendo solo vino. – Chi desidera iscriversi può farne domanda al signor Arturo Frizzi, Presidente Società Girovaghi della Leggera, Mantova (Italia)

Questo passaporto esprime il pensiero e il modo di vivere delle “ligere” maestri nell'arte di arrangiarsi :

“Con arte e con inganno
vivrò mezzo l'anno:
con inganno e con arte
vivrò l'altra parte”.

In quel tempo la campagna della plaga risicola era attraversata da una profonda crisi con diminuzione dei redditi agricoli e dei salari tanto che nel 1883 la *Gazzetta Piemontese* scriveva: “I braccianti si nutrono di pane di meliga, di riso, di legumi, di ortaggi un po' di latticini ed una piccola quantità di carne porcina, però contendono spesso la fame e vivono d'inverno facendo debiti col mugnaio e col fornaio; le donne, spossate dai gravosi lavori e dal cibo insufficiente, sono vecchie a quarant'anni, a cinquanta sono decrepite”.

Ad aggravare la difficile condizione della gente di campagna contribuì anche la famigerata “tassa sul macinato”, promulgata dal biellese Quintino Sella, Ministro del Tesoro e che ebbe il merito non previsto di contraccettivo.

In questo mondo di miseria nera con nessuna prospettiva di condizioni di vita migliore, era quindi facile unirsi alla folta schiera dei camminanti ed in seguito diventare una “ligera”, personaggi peraltro ampiamente tollerati se non addirittura ammirati per le loro gesta come nel caso del “Biondin”, nel loro prendere in giro i carabinieri e con essi il potere costituito responsabile agli occhi dei braccianti di non fare nulla per migliorare quelle condizioni di miseria.

Ma anche i grandi affittuari tolleravano il comportamento delle “ligere” perché erano consapevoli che averli contro sarebbe stato molto più pericoloso; quando “el Biondin” andava a San Damiano si recava nel castello dove risiedeva Vincenzo Tavallini, unico affittuario di tutto il tenimento (allora esteso su 2220 giornate) e gli chiedeva un biglietto da mille lire, per poi accontentarsi di molto meno. Ai poveri braccianti non chiedeva mai soldi perché li chiedeva e se li faceva dare solo da chi li aveva, e forse per questo nacque il suo mito di “Robin Hood” della risaia che rubava ai ricchi e dava ai poveri.

In realtà si faceva dare soldi dai ricchi ma li teneva per sé, andandoli poi a spendere nelle osterie e nelle case di tolleranza nelle grandi città come Milano, dove si faceva chiamare “el Contin”.

In realtà si sa che una sola volta nella vita diede dei soldi ad una donna bisognosa.

I LUPI di Pier Emilio Calliera

(Da Cossano un antico vallo di confine di G. Battista Trovero, tipografia Gianotti, Montalto Dora (To) 1982 pag. 42.)

L'ospitalità dei nostri boschi nei quali ancora al principio del 1800 il lupo attaccava l'uomo, è riconfermata dai registri di morte della parrocchia di Cossano:

3 novembre 1813, il bambino Giuseppe Maglione di Giuseppe, di circa cinque anni, *a duobus lupis dilaniatus*, viene dilaniato da due lupi nella cascina della Lucenta. E' sepolto il giorno successivo nel cimitero di Cossano.

29 luglio 1816, Domenico Maglione di anni 12 (fratello del precedente), viene da *faera pessima devoratus*. I poveri resti sono rinvenuti, il giorno dopo, nei boschi della Lucenta e sepolti nel cimitero di Cossano.

1 settembre 1816, Giacomo Bonello di Antonio, di anni 14, abitante nella cascina delle Loggie, vicino al lago, è anche lui divorato da *faera pessima*. Benché le Loggie siano in territorio di Alice Castello, i resti mortali del ragazzo vengono inumati, il giorno stesso, nel più vicino cimitero di Cossano.

(Da Santhià la storia di un borgo. Le tradizioni di una campagna, Anna Viola, Silvia Zanella, Grafica Santhiatese, Santhià 2004, pag. 106-107.)

Nel giorno 3 Aprile 1808 il Sotto Prefetto Ronfani inviò una lettera al Sindaco in cui informava di una battuta di caccia ai lupi, prevista per il giorno seguente. In seguito a questo evento, da un'altra lettera, inviata il giorno 23 Luglio 1811 dal Sotto Prefetto al Sindaco, si apprese che la situazione non migliorò, anzi, le belve si spostarono pericolosamente anche verso il paese sbranando un ragazzino di 15 anni: venne quindi fatta una nuova battuta di caccia che si prolungò nell'arco di tre giorni, senza dare però grandi risultati.

Ancora un documento del 1816 testimonia la rilevanza che aveva ormai assunto questo problema: si tratta di un bando comunale nato dall'esempio di paesi come Roasio, Masserano e Buronzo tutti accomunati dallo stesso problema, in cui venivano indicate le taglie a cui erano soggetti questi animali; se un cucciolo valeva solo 15 franchi ed un adulto ne valeva 50, una femmina gravida ne era valutata ben 75. Gli ultimi documenti in assoluto che testimoniano questa presenza risalgono al 20 Novembre 1819, corrispondono ad un messaggio lasciato da G. Caligaris, in cui viene evidenziata la progressiva ma ormai inesorabile scomparsa delle belve.

(Da Storia della chiesa biellese, Le pievi di Vittimulo e Puliaco, I tip. Unione Biellese 1979, Biella, pag 234-235.)

Dagli atti di morte della parrocchia di S. Maria di Salussola.

La prima vittima dei lupi registrata è Giacomina Janinetti, "*a duobus lupis dilacerata*", di anni nove sepolta il 16 luglio 1691. Tre sono registrate nel 1732: Margherita Noè, di anni 6, originaria di Aosta, "*ab jngluvie lupi discerpta*" il 30 marzo; Anna Maria Ferrero di Roppolo, "*a lupo*

discerpta” il 14 aprile; Anna Caterina Barbero, di anni 12, “*a lupo devorata*” l’11 luglio. Seguono: Maria Azeglio, di anni 12, “*pene tota a lupis devorata inventa*” il 10 ottobre 1737; Maria Lozia, di anni 14, “*a lupis discerpta*” il 29 giugno 1738 e Margherita Cracco, di anni 12, pure sbranata dai lupi il 26 agosto dello stesso anno. Singolare è il caso di Maria Lacchia di 15 anni, morta di rabbia il 5 marzo 1777 in seguito ai morsi di un lupo “*a lupo mense circiter elapso morsibus cum fuisset appetita in rabiem indicit et in domo paterna... obiit*”.

Come si è visto, le vittime dei lupi sono state quasi sempre bambini o ragazzi incapaci di difendersi da un attacco di un branco o di un singolo lupo. Per quanto riguarda i ragazzi è facile ipotizzare che fossero stati aggrediti mentre portavano le bestie al pascolo: era infatti norma che in giovanissima età avessero questa mansione da svolgere nei boschi o nelle radure all’interno o in vicinanza degli stessi boschi.

LA SINGOLARE STORIA DI NICOLA CUA di Pierluigi Occeppo

(Nicola Cua nacque il 22 Maggio 1916 ad Alice Castello nella vecchia casa dei nonni paterni situata in via Roma)

Allo scoppio della prima guerra mondiale i genitori di Nicola, Teresa e Giovanni Guerzo, già da qualche anno emigrati in Inghilterra per lavorare nel settore della ristorazione; tornarono in Italia dove il padre fu richiamato alle armi e da cui fortunatamente, tornò sano e salvo. Alla fine della guerra il piccolo Nicola seguì quindi i genitori a Londra, dove poi visse buona parte della sua esistenza. Tra il 10 e l’11 Giugno 1940 dopo la dichiarazione di guerra dell’Italia all’Inghilterra, tutti i cittadini italiani di sesso maschile tra i 18 e 70 anni furono improvvisamente arrestati dalle forze dell’ordine: così fu anche per Nicola ed il padre. Gli arresti vennero effettuati in tutta fretta e gli uomini furono strappati via dalle loro case o dal posto di lavoro e internati, per ordine del governo inglese, in campi di concentramento. Come affermato dai rapporti della Croce Rossa e da altre testimonianze dirette, gli internati furono maltrattati dai sorveglianti e tenuti in pessime condizioni, senza cibo a sufficienza, con servizi igienici carenti e senza assistenza medica. Molti, durante l’internamento, furono addirittura derubati dei loro averi. Quando il governo inglese prese la decisione di deportare un certo numero di internati in Canada senza nemmeno curarsi di informare le famiglie, Nicola e suo padre furono tra questi selezionati e vennero imbarcati sulla nave *Arandora Star* che partì dal porto di Liverpool con a bordo circa 1500 uomini tra prigionieri italiani, tedeschi ed ebrei. L’*Arandora Star* salpò quindi sovraccarica e senza scorta, con scialuppe di salvataggio in numero insufficiente per tutti i passeggeri e, poiché la maggior parte dell’equipaggio era stata ingaggiata per l’occasione, non aveva ricevuto - come del resto i militari di sorveglianza e gli internati - alcuna istruzione su come comportarsi in caso di emergenza. La nave era stata ridipinta di grigio come una nave da guerra e, zigzagando nella navigazione, come tale si presentò ai sommergibili tedeschi; non espose il simbolo della croce rossa né altri contrassegni che la identificassero invece come civile. Durante la navigazione nella notte tra l’1 ed il 2 luglio 1940 al largo delle coste irlandesi venne pertanto silurata dal sottomarino tedesco U-Boat 47, comandato dal capitano Prien, veterano di guerra sottomarina e già famoso per aver penetrato il 14 ottobre 1939 (beffando gli inglesi) la munitissima base navale di *Scapa Flow* e lì aver silurato la corazzata *Royal Oak* che, affondando in pochi secondi con 833 persone tra marinai e ufficiali affondò anche la carriera di molti alti ufficiali della marina inglese che avevano invece garantito sull’invulnerabilità di quella grande base navale. Dell’*Arandora Star* affogarono invece in 729, e di questi ben 486 erano italiani (tra cui gli alicesi Nicola Franciscono, Carlo Ravetto, Carlo Caldera e

R. (Remo?) Lepora) tutti residenti nel Regno Unito. Molti non riuscirono a salvarsi perché le scialuppe, insufficienti di numero e di cui molte fuori uso, si trovavano al di là del filo spinato che ricopriva la nave in diversi punti strategici. Non fu quindi possibile raggiungerle e utilizzarle tanto che la maggior parte dei prigionieri annegò miseramente. Molti di loro ammassati nell'ex-sala da ballo della nave, un tempo transatlantico di lusso per le crociere, si ferirono gravemente quando il siluro tedesco colpì la nave mandando in frantumi i numerosi specchi i cui frammenti ricaddero sugli sfortunati. Emblematico e paradossale nella sua drammaticità, fu il caso di Nicola d'Ambrosio ristoratore di Hamilton e residente in Scozia da 42 anni, che perì nel naufragio: aveva un figlio in armi nell'esercito inglese ed un altro in quello canadese. Merita forse accennare che tra i sopravvissuti vi fu anche Klaus Fuchs (chissà se Nicola lo conobbe) scienziato nucleare tedesco, che ottenuta poi la cittadinanza inglese lavorò al progetto Manhattan per la costruzione della prima atomica a Los Alamos con Oppenheimer, e successivamente divenne spia dei russi vendendo i piani di costruzione della bomba stessa: scoperto e poi arrestato scontò 9 anni di carcere. Fortunatamente Nicola e il padre riuscirono a restare a galla e con altri sopravvissuti furono raccolti da una nave canadese e riportati nel Regno Unito; qui nonostante le sofferenze patite subirono altri maltrattamenti, e poco dopo furono nuovamente imbarcati su altre navi alla volta dell'Australia. Furono quindi messi sulla nave *Dunera* con cui raggiunsero l'Australia dove vennero internati in un campo di prigionia a Tatura, nel distretto di Victoria, dove rimasero fino al 1946. Di questo periodo Vittorio Tolaini, un internato che Nicola conobbe nel campo di prigionia, ha tenuto un corposo diario in seguito pubblicato come libro, *Voyage of an Alien*, in lingua inglese edito a cura e a spese dello stesso autore. Nicola è uno dei protagonisti del racconto e viene rappresentato per il suo coraggio e il suo ingegno nel superare le difficoltà della prigionia e, benché molto giovane, si racconta che divenne ben presto un punto di riferimento per il gruppo di internati di cui faceva parte. Nicola e Vittorio, ritornati in Inghilterra, da allora rimasero grandi amici. Dopo il 1946 Nicola iniziò a lavorare nel settore della ristorazione laddove raggiunse la mansione di direttore di un ristorante di proprietà di altre persone. All'inizio degli anni '50, in società con l'amico Vittorio, divenne quindi proprietario del *Sanremo Restaurant* nella zona di Tottenham a Londra; aiutati nella gestione anche dai vecchi genitori di Nicola, i due amici tennero il ristorante fino alla metà degli anni '60 dove la concomitanza della scadenza dell'affitto dei locali e la malattia del socio impedirono il proseguimento della conduzione. In seguito i genitori tornarono in Italia dove il padre Giovanni si spense nel 1975 e la madre Teresa nel 1987 alla veneranda età di 99 anni. Successivamente Nicola lavorò come direttore presso il ristorante di proprietà di Angela, figlia del suo amico, situato nella prestigiosa zona di Chelsea a Londra e in seguito si ritirò in pensione. Alla fine degli anni '80 la BBC fece una trasmissione sulla tragedia dell'*Arandora Star* e Nicola, uno dei pochi superstiti ancora in vita, ebbe la soddisfazione di essere ripreso ed intervistato dalla televisione inglese. Nel 1991 Cua tornò per la prima volta a rivedere i luoghi della sua prigionia e a salutare tanti ex-compagni che si erano fermati in Australia costruendosi una vita laggiù. L'anno seguente durante le ultime vacanze ad Alice Castello dove tornava frequentemente ed aveva molti amici, purtroppo si ammalò. Ricoverato all'ospedale di Vercelli gli fu diagnosticata una forma tumorale estremamente rara che lo portò alla tomba nel giro di tre settimane. Si spense la notte del 30 settembre 1992 lasciando un grande cordoglio. Il suo amico Vittorio Tolaini, alla triste notizia, disse che lo avrebbe rivisto molto presto. La premonizione si avverò: morì infatti l'anno successivo, nella notte tra l'1 e il 2 Luglio del 1993, *esattamente lo stesso giorno e la stessa ora* dell'affondamento dell'*Arandora Star*: una coincidenza impressionante e inquietante. Nicola Cua lasciò le sue sostanze alla Chiesa ed al comune di Alice Castello che ha intitolato a suo nome il centro sportivo di via Borgo d'Ale. Purtroppo il sogno che ad ogni ritorno ad Alice non mancava di esternare ai tanti amici, e cioè che la sua casa di Wallington compresa nel lascito al Comune potesse essere utilizzata come alloggio dai ragazzi alicesi che si recavano in Inghilterra per imparare l'inglese, non ha potuto avverarsi. L'immobile è stato infatti subito venduto e le modalità della vendita e gli acquirenti non sono mai stati pubblicamente resi noti agli alicesi; anzi, la notizia che nel febbraio 2001 la casa è stata nuovamente rivenduta per 114.000 sterline come emerge dal Land

Registry di Croydon, un importo enormemente superiore a quanto risulterebbe ricavato dal Comune di Alice Castello, ha forse amareggiato ulteriormente anche il buon “Nick” lassù e certamente tutti coloro che gli furono amici quaggiù.

Si ringrazia Domenica Guerzo per le informazioni biografiche relative a Nicola Cua.

GIOVANNA, LA STREGA DI SALUSSOLA

di Pier Emilio Calliera

L'ignoto e il mistero hanno sempre affascinato l'uomo.

In un'epoca in cui le conoscenze erano limitate quando si verificavano fatti inspiegabili, questi venivano attribuiti ad eventi magici, spesso effettuati da donne con l'intervento del maligno. Questa situazione durò per un lungo periodo che andò dal 1400 al 1800, ovvero i cosiddetti anni bui dell'Inquisizione, tanto che le diocesi più importanti avevano un giudice, l'inquisitore appunto, quasi sempre un padre domenicano. Al museo Leone di Vercelli è conservato lo scranno in pelle di un inquisitore del XVII sec. Al presente questi processi li giudichiamo come atti ingiusti di crudeltà e ignoranza, ma a quel tempo la convinzione che esistessero streghe era condivisa da tutti e combatterle da parte della chiesa era quasi un obbligo, un dovere morale, tanto che anche la tortura era ammessa ed ampiamente praticata. La maggioranza di questi processi sono arrivati a noi come un'eco lontana di donne condannate al rogo, pochissimi documenti si sono salvati e alcuni sono conservati nell'archivio Arcivescovile di Vercelli, non solo contro donne: uno infatti riguarda un sacerdote di Muzzano. Altri incompleti sono *contra unam de polono ereticam; contra certos hereticos; contra Dominicam dictam la Vagliona de Ciliano; contra Presbiterum Jacobum de Triverio de langusco e contra Presbiterum Johanottum de Lacijs Vicecuratum Ronchi; contra Petrum e Magistrum Georgium Olivetam alias Margarot de Oclepo superiori; contra Helenam uxorem Bartolomei Ferrarij. Contra Johannis de Biglaga di Alneda in Val d'Ossola*, il quale Johannis partecipava ai sabba sempre di giovedì volando su un bastone di nocciolo unto in precedenza, che collocava in mezzo alle gambe ripetendo la formula “*porta me in nomine diaboli*”. La prima volta che partecipò a un sabba inoltre, Giovanni Biglaga scatenò una terribile tempesta con l'aiuto del demonio (*Moseto*) che tracciò per terra un grande cerchio nel quale fece entrare i partecipanti mentre immediatamente il tempo cambiava: questo maleficio venne ripetuto altre volte, era l'anno 1467. Un altro processo riguarda invece *Comina Morelli de Terzolo de Valle Raxa* (Rassa in Valsesia), che nel 1468 affermava di essere in contatto con i morti; tutto era iniziato venti anni prima, quando era stata male per tre giorni tanto che le sembrò di essere all'altro mondo. In quell'occasione le apparve un fanciullo, mandato dal padrone del mondo, che le disse che doveva ritornare su questa terra. Lei stava bene in quel luogo e non voleva lasciarlo, c'era un grande fuoco in un prato fiorito, in cui si trovava una moltitudine di persone che mangiavano, bevevano e stavano bene (*et bene stabant*). Gli atti del processo di una collega coetanea di Comina sono invece conservati all'archivio storico di Biella; “*Processo contro ed avverso Giovanna, moglie di Antoniotto de Monduro di Salussola, già di Miagliano per stregheria*”. Era l'anno 1470 e nonostante siano passati oltre cinque secoli i luoghi dove visse Giovanna esistono ancora e nella piana di Salussola presso Vigellio esiste anche la cascina Monduro, così come i luoghi dove con altre *masche* faceva i riti ovvero i boschi del Brianco e il pozzo di Arro, interrato ma ancora

esistente presso la stessa chiesa vecchia. Alla frazione San Damiano di Carisio inoltre esiste il campo denominato *Valle Masche* con il fosso omonimo e lo stesso signore di San Damiano, Matteo di Masino, è citato negli atti del processo tra coloro che la conobbero. A quel tempo governava il ducato il Beato Amedeo IX che risiedeva nel castello di Vercelli, laddove morì la notte del 30 marzo 1472; in una biografia di Carlo Giuseppe Morozzo si racconta che la sua morte fu preceduta da eventi prodigiosi: *“Nell’aria apparve una cometa crinita, la quale col portentoso suo nascimento annunciò la vicina morte... Nell’hora medesima in cui compì i doveri della mortalità, udironsi concerti d’angioli, che soavissimamente cantavano, e sopra la torre del castello di Vercelli si vide tanto splendore, che pareva che tutta essa torre divampasse. I fiumi crebbero...”*. Molto più credibile invece la descrizione che fecero i due ambasciatori dello Sforza in una lettera inviata al loro signore a pochi giorni dalla morte: *“morì una nocte che nissuno se ne avide”*.

Vescovo di Vercelli era Urbano Bonivardo mentre inquisitore della diocesi padre Nicola De Costantinis, priore del convento di S. Paolo di Vercelli che in una biografia di G. G. Trivero è così descritto: *“in quel tempo fiorì il padre Nicola De Costantinis di Biella, acerrimo inquisitore delle cause della fede in Piemonte, il quale fortemente provocò una gran distruzione di femmine, si che ne consegnò più di trecento alla spada del potere secolare”*. Viene riconfermato quindi l’alto numero dei processi con la descrizione di come avveniva l’esecuzione, cioè non con la donna vivente legata ad un palo ed il fuoco intorno ad essa, ma con il precedente taglio della testa ed il successivo abbandono del corpo alle fiamme: *Giovanna infatti fu: “condannata ad essere gettata sul fuoco e bruciata così che la sua anima si separi dal corpo ed il corpo ritorni in cenere”*. Gli atti del processo sono stati tradotti dal latino da Cesare Poma nel 1934 e le prime testimonianze contro Giovanna furono deposte il 21 gennaio 1470; furono le stesse cognate Comina, Antonia ed Elena ad accusare Giovanna dopo l’istruttoria e il 13 febbraio iniziò il processo che si protrasse anche con adunanze notturne fino al 3 marzo 1470. La condanna venne infine eseguita più di un anno dopo, il 17 agosto 1471 a Tollegno, ecco come si svolse la vicenda:

- 21 gennaio 1470

Antonia moglie di Guglielmino Monduro comparsa davanti al vicario dell’Inquisizione, depose con giuramento che Giovanna Monduro nell’estate precedente, nei pressi di una tettoia di Martino Monduro presente anche Comina vedova di Agostino figlio del fu Martino predetto, disse che entro un anno sarebbe morto colui che era ritenuto il migliore della casa di Martino Monduro.

Così infatti avvenne.

Sempre sotto giuramento aggiunse inoltre che un’altra volta in occasione di un litigio, la predetta Giovanna l’aveva minacciata dicendole: *“Antonia, sta attenta! Ti manderò certe maledizioni che ti faranno passare la voglia di disprezzarmi!”* In seguito due figli di Antonia morirono soffocati (“affassinati”) per sortilegio.

- 5 febbraio

Giovanna viene arrestata; al mattino era stata avvisata segretamente dal socio del vicario ed era fuggita ma nel pomeriggio era tornata a Salussola con il figlio che, strano a dirsi, era un religioso. Venne quindi fermata dal socio del vicario e da Pietro Grassello indi condotta nella cappella di S. Antonio, qui il notaio Giacomo Peyla fece sottoscrivere dai fratelli di Giovanna una fideiussione sotto pena della confisca di tutti i loro beni. Giovanna disse *“io sono incolpata di andare in mascaria, ma non è vero, a meno che ci vada per caso in sogno”*. Il notaio Peyla aggiunse che il marito di Giovanna gli aveva riferito queste stesse parole.

- 6 febbraio

Citati comparvero i fratelli Martino e Guglielmino Monduro; Martino depose che la cognata malediceva con facilità, Guglielmino confermò la deposizione della moglie Antonia e aggiunse ciò che gli aveva raccontato Elena Monduro. Questa, nel tempo in cui era stato "mascato" un suo bambino, aveva sentito dire dalla predetta Giovanna: *"io sapevo bene che non avrebbe potuto vivere"*

Maddalena, masca e complice di Giovanna processata e condannata alcuni giorni addietro, quando si trovava in carcere confidò al vicario che Giovanna era una masca della setta delle streghe e che l'aveva vista in mascaria.

Comparso anche il nobile Manfredo Vialardi, testimoniò che circa quattro anni prima la predetta Giovanna venne a far visita a sua nuora. Questa che aveva un bambino, fu presa da un grande timore perché aveva sentito dire (ed essa stessa lo sospettava) che Giovanna fosse una strega. Il suo timore crebbe ancor più quando, partita Giovanna, sopraggiunse un'altra donna di nome Lafranca, anche questa in fama di essere strega. La notte seguente il lume, tenuto acceso in camera per il bambino, si spense. Il bambino a quel punto fu sentito gridare disperatamente e si pensò fosse stato "mascato", tanto che non ebbe alcun giovamento da nessuna medicina. Detta Lafranca che era in casa disse: *"è inutile dare medicine al bambino; egli vivrà ancora un anno, a cominciare da quando l'avete sentito gridare"*. Il teste rese questa deposizione sotto giuramento e aggiunse che in seguito tutto accadde esattamente come era stato predetto.

13 febbraio

Iniziò il processo che venne celebrato nella chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Salussola. *"In nome del Signore, così sia. L'anno 1470, addì 13 febbraio della sua Natività. Questa è una Inquisizione che si sta facendo e si intende di fare per opera del Rev. Padre in Cristo fra Giovanni Domenico di Cremona professore di sacra Teologia, e del Rev. Padre in Cristo e Signore fra Nicola De Costantinis dello stesso ordine e dottore di Facoltà e inquisitore della Sacra Inquisizione dell'eretica pravità, specialmente deputato Sede Apostolica, deputato Vicario in particolare per la Diocesi di Vercelli – contro e avverso Giovanna, moglie di Antoniotto di Monduro."*

Si determina quindi di ottenere la confessione di Giovanna sui seguenti punti :

- 1- Se sia pubblica voce e fama che sia della setta maledetta delle streghe (*strigarum et mascarum*).
- 2- Se sia vero che essa sia della predetta Società ed eretica, e se abbia bevuto dal bariletto (*de barleto*) e con qual fine, da sé o datole da altri, e di quale sapore esso sia.
- 3- Quando, in che modo, dove o da chi o mediante quale o quali persone ebbe avuto notizia di detta setta, quando sia entrata a farne parte, quante volte vi abbia partecipato e con l'aiuto di chi.
- 4- Se abbia rinnegato Dio, il Signore nostro Gesù Cristo, il Battesimo, la Croce fonte di salvezza e l'abbia calpestata; se abbia fatto queste cose, perché, come, quando, dove.
- 5- Se abbia visto il principe di tale setta, se abbia ricevuto da lui qualche cosa o se sia stata lei a dare qualche cosa a lui, se questi le abbia comandato qualche cosa e se lei lo abbia onorato, riverito, adorato, se gli abbia promesso o giurato di ubbidirlo e che nome abbia.
- 6- Se ci sia qualche maestro in detta setta e di che natura sia, tanto lui che il loro principe, in che modo e sotto quale aspetto li abbia visti e in quali tempi.
- 7- Se detto maestro o qualunque altro si sia accoppiato con lei, quando, dove, quante volte e se qualche volta abbia dormito con lui; che cosa le abbia comandato se per suggestione o comando o per compiacerlo lei abbia abusato dei sacramenti.
- 8- Se abbia fatto malefici, in che modo, quando, con quali parole, quante volte, per qual fine e se li abbia avuti da altri, se abbia avvelenato (*infecerit*) alcuno dei viventi. Se conosca la formula (*doctrinam*) per fare fatture e se le abbia fatte, quante volte, perché, come e quando. E se possa o sappia scioglierle e se alcuna volta le abbia sciolte, se abbia praticato l'arte della medicina, perché, quando, in che modo e quante volte.

9- Se sia stata già altre volte nelle mani di qualche inquisitore e già altre volte abbia abiurato.

13 febbraio 1470

Alla presenza del vicario, di fra Francesco di Cremona, di Giovanetto di Balocco e di me notaio, detta Giovanna, interrogata sommariamente sui precedenti capi di accusa, risponde di non sapere nulla.

14 febbraio

Al consiglio giudicante si aggiunge anche il prete di Private (chiesa che sorgeva nei pressi di Arro dove oggi c'è la cascina Cereie) Giovanna risponde di non sapere nulla, nega anche che qualcuno l'avesse accusata ingiustamente, e le si concede un giorno per raccogliere altre prove per giungere alla verità senza sottoporla a tortura: l'incarico viene dato a Giovannetto di Balocco nominato messo speciale dal vicario.

15 febbraio

Citata dal messo Giovannetto di Balocco, Giovanna convenuta nella casa del signor castellano presenti il castellano, i venerabili preti Martino di Private, Daniele di Alemannia, il nobile Gabriele di Bulgaro, Antoniotto Monduro marito di Giovanna e me notaio, interrogata come nei giorni precedenti, risponde di non sapere nulla.

Non avendo potuto ottenere risposte più soddisfacenti di quelle dei giorni precedenti, il vicario ordinò quindi fosse sottoposta a tortura perché confessasse la verità. Messa alla tortura e quindi nuovamente interrogata, rispose sempre come prima.

18 febbraio

Tre figlie di Martino Monduro chiamato il vicario nella loro casa, raccontarono che una volta da un alveare arrivato per caso in una proprietà del loro padre erano usciti due sciami. Uno venne raccolto in un corbello mentre l'altro pendeva da un albero vicino alla proprietà del marito di Giovanna, Questi chiesero il permesso di poterlo prendere ma, non avendolo ottenuto Giovanna disse: *"poiché non posso averlo io, farò in modo che neppure voi l'avrete"*. Subito si pose in ginocchio e videro che Giovanna faceva delle preghiere terminate le quali tutte le api, sia quelle raccolte nel corbello che le altre pendenti dall'albero, volarono via.

Interrogate circa il tempo risposero che ciò accadde circa dieci anni prima.

Interrogate se per caso avessero inteso le preghiere risposero di no.

Il padre interrogato confermò il racconto delle figlie e aggiunse solo che non aveva visto Giovanna mentre pregava, perché questo particolare l'aveva conosciuto dalle figlie.

Dissero ancora che molto spesso avevano sentito Giovanna maledire il suo stesso figlio perché diventato un religioso.

20 febbraio

Giovanna dopo quattro giorni in cui viene sottoposta a tortura (*in ceppi*) inizia a raccontare la sua incredibile storia.

Giovanna moglie di Antoniotto Monduro citata e convenuta nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, scelta quale sede di tribunale per rispondere giudizialmente davanti al vicario dell'Inquisizione e presenti i venerabili preti Delfino Casaccia, Martino di Private, fra Francesco da Cremona e me notaio, interrogata sotto giuramento rispose al vicario come segue:

Quando abitava a Miagliano una mattina nella stagione in cui le notti sono lunghe quando il gallo aveva cantato la prima volta, mentre andava a filare insieme a una certa Agnesina figlia di Franzone Coda di Miagliano passando vicino a un muro sentì suoni di timpani, zampogna, flauto o zufolo.

Agnesina disse: *“vieni andiamo a vedere che cosa sia che udiamo”* ed essa rispose: *“andiamo”*. Andarono e trovarono molte persone che tripudiavano.

Interrogata sul luogo, rispose che ciò avveniva in proprietà dei Gallione, dove ora vi è una chiesa.

Interrogata circa il tempo rispose che forse fu ventidue anni prima da quando Agnesina, che la sedusse, era morta e ciò infatti avvenne all'incirca un anno e mezzo prima che detta Agnesina morisse: erano perciò passati circa ventitré anni.

Interrogata in che modo, rispose che mentre era in quel luogo dove era stata condotta da Agnesina, si presentò a lei un tale di forma umana.

Interrogata se lo avesse riconosciuto e di che natura fosse, rispose che lo credette un demonio o un suo discepolo.

Interrogata sul perché, rispose che quando lo vide fu presa da grande tremore che aumentò sempre più: per questo pensò fosse un demonio.

Interrogata di che colore fossero le sue vesti, rispose che era vestito di bianco con un cappello nero.

Interrogata su cosa accadesse in seguito, rispose che Agnesina le disse: *“fa tutto ciò che questo bel giovane ti dirà”*, ed essa rispose *“lo farò”*.

Interrogata su cosa le dicesse costui, rispose: *“se farai secondo la mia volontà, ti darò molte ricchezze e sarò il tuo amante”* ed essa rispose *“comanda, farò”*.

Interrogata su cosa avesse comandato, rispose che costui disse ad Agnesina *“fa una croce in terra”* e fatta la croce comandò a Giovanna: *“salta sulla croce e calpestala”*.

Interrogata se avesse fatto ciò, rispose di sì.

Interrogata su cosa le avesse poi detto, rispose che le disse *“rinnega Dio, la Croce, il Battesimo, la Vergine Maria, i Santi del Paradiso e prendi me come signore e tuo dio”*.

Interrogata se avesse fatto ciò, rispose di sì.

Interrogata su cosa avesse fatto poi, rispose che per comando del demonio gli baciò il sedere.

Interrogata su cosa avesse ancora fatto, rispose che il demonio le diede da bere da un bariletto (*barleto*) che portava con sé, che il sapore era cattivo e che sembrava orina.

Interrogata su cosa le avesse detto il demonio mentre le porgeva da bere, rispose: *“bevi, questo è il mio battesimo”*.

Giovanna confessò di aver avuto poi due rapporti sessuali con il giovane che negli atti sono descritti con morbosa dovizia di particolari, tanto che venne descritta anche la temperatura del liquido seminale decisamente diversa da quella che si potrebbe credere per un demone che vive in mezzo alle fiamme *“glacus”*.

Interrogata se avesse provato piacere in tale coito, rispose *“poco”*

Interrogata su cosa fosse poi accaduto, rispose che il demonio le disse *“sappi che il mio nome è Zen”* e che la condusse poi a tripudiare con altri.

Interrogata se in quel luogo ci fosse luce, rispose che c'era una luce alquanto fosca.

Interrogata se fosse rimasta là a lungo, rispose che dopo un po' di tempo fu portata a casa sua dallo stesso demonio Zen.

Interrogata se fosse stata in altri luoghi a tripudiare, rispose che era stata una volta al Brianco.

Interrogata se anche là ci fosse stata molta luce, rispose di sì.

Interrogata su cosa facessero là, rispose che tripudiarono come a Miagliano.

Interrogata se ci fosse stato un capo, rispose di sì e che era vestito di nero; sedeva, giudicava e comandava alle masche di compiere molti malefici e faceva punire quelle che non avevano ubbidito ai suoi ordini, ciascuna dal proprio amante.

Interrogata se lo avesse riverito, rispose di sì insieme a tutte le altre.

Interrogata se fosse stata punita qualche volta, rispose che ciò successe una volta: sulla spalla sinistra con la mano perché non era andata a tripudiare e non aveva fatto del male ad alcuna persona.

Interrogata come fosse andata a quel raduno di masche, rispose che era stata portata dal suo amante Zen di giovedì alla sera quando non c'era la luna.

Interrogata se avesse usato il bastonetto e il vasetto con l'unguento per ungerlo, rispose di sì.

Interrogata su dove li tenesse, rispose di averli bruciati.

Interrogata in che modo, perché e quando, rispose che circa due anni prima si era confessata a Biella dai frati e che il confessore le aveva imposto di bruciare bastonetto e vasetto. Il giorno prima però, presente anche una serva del castellano, aveva detto al vicario che insisteva per avere tali cose ad ogni costo, che aveva ancora il bastonetto e che lo teneva nella paglia del materasso o nell'aia e che se fosse andata a casa lo avrebbe fatto trovare.

Interrogata se fosse andata qualche volta con altre streghe nelle case per uccidere o far del male a qualcuno, rispose di sì.

Interrogata se lei stessa avesse fatto del male, rispose di no

Interrogata su chi avesse visto tra le altre masche fare del male, rispose *“una certa Maddalena detta Montagnina”*.

Interrogata sul modo, rispose che le portavano i demoni i quali aprivano e chiudevano le porte e che tenevano profondamente addormentati quelli di casa.

Interrogata su come potessero con la loro forza stringere o premere le persone fino a farle morire, rispose che i demoni mettevano le mani sopra le loro indi premevano e così realizzavano (*infingunt*) tali malefici.

Interrogata sulle sue complici, rispose che erano Maddalena Montagnina e la moglie di Domenico Luvoto.

Interrogata su quante volte il demonio Zen le fosse apparso da quando si trovava nelle mani del vicario e detenuta sotto garanzia, rispose *“una volta sola, quando cioè ero in ceppi”*

Interrogata su cosa le avesse detto, rispose che le disse di non parlare perché lui avrebbe voluto aiutarla ma non poteva in quanto era in ceppi. Le apparve anche un'altra volta quando già era stata citata presso il pozzo del forno di mezzo, vestito di nero; le disse di non presentarsi anche se citata, perché l'inquisitore l'avrebbe fatta bruciare.

Interrogata circa i sacramenti, rispose che per comando del suo amante Zen non si confessò mai sulle cose riguardanti la mascaria. Inoltre disse che prendeva l'acqua benedetta con la mano sinistra e che la gettava all'indietro. Disse che quando durante la messa veniva alzata l'ostia essa, se poteva, non guardava mai e anzi sotto le vesti scherniva. Due volte ricevette l'ostia ma una volta la sputò in terra, mentre un'altra volta postasela in seno e portatala a casa la gettò in terra, la calpestò e così la lasciò.

20 febbraio, sera

Citata e convenuta nella camminata del signor castellano, presenti fra Franchino dell'ordine di S. Marco di Vercelli, fra Francesco da Cremona, il nobile Ibleto Avogadro di Collobiano e il signor castellano di Salussola, la predetta Giovanna ratificò, approvò e riconfermò tutto ciò che aveva detto fino allora, aggiungendo che in carcere disperata aveva chiamato il suo demonio Zen.

Interrogata sulle complici, rispose che appartenevano alla sua setta la moglie di Pietro Luvoto e Ottina Pinotina ambedue di Salussola, donna Maria monaca, Comina de Croxa Galliari, Agnesina abitante in Cacciorna e la nuora di Giovanni Viano tutte di Andorno.

21 febbraio

Convenuta davanti ai suddetti vicari, presenti i testimoni prete Delfino Casaccia, prete Martino di Private, fra Franchino Pessina di Moncrivello dell'ordine di S. Marco di Vercelli, fra Francesco di Cremona dell'Ordine dei Predicatori, il nobile Ibleto Avogadro di Collobiano, la predetta Giovanna legata per la tortura e interrogata ratificò e approvò ciò che aveva detto precedentemente. Aggiunse che appartenevano alla sua setta anche le seguenti persone, che aveva visto non molto tempo prima nel Brianco e presso il pozzo di Arro, cioè Maddalena moglie di Guiseppe Ossona e il prete Pietro Bosco.

Interrogata su chi fosse l'amante del prete Pietro Bosco, rispose che era Antonia di Andorno abitante nel cantone di Tavigliano. Da aggiungere Maffiola abitante vicino al pozzo della piazza.

Ottenute queste informazioni ma non avendo ancora ottenuto una confessione secondo verità, Giovanna fu quindi rilasciata senza tortura.

22 febbraio

Citata e convenuta davanti ai predetti vicari e agli stessi testimoni, le fu perciò imposto di confessare sotto giuramento ciò che fino allora aveva detto secondo verità e di ritrattare il falso, perché altrimenti non avrebbe potuto salvarsi. Essa confermò tutto ciò che la riguardava, ritrattando però le accuse fatte verso le persone viventi.

Interrogata sul perché le avesse accusate, rispose che si sentiva come intontita.

Aggiunse anche che era andata in quell'inverno con Maddalena Montagnina e Antonia di Andorno, sotto aspetto di lepri, nel luogo dove Agostino Monduro e Tommaso Caligaris erano a caccia. Costoro, credendo di trovarsi di fronte a vere lepri e avidi di catturarle, le inseguirono ma esse sempre sfuggivano; le rincorsero per tutto il giorno quando alla sera esausti madidi di sudore e per il freddo preso, morirono.

Confermò poi il fatto delle api, dicendo che quando pregò in ginocchio il suo demonio Zen scongiurandolo di allontanare le api, così avvenne: tutte volarono via precedute dal demonio stesso. Confermò pure l'episodio del figlio di Guglielmino Monduro, dicendo che essa e la predetta Maddalena lo strinsero fino a soffocarlo.

Interrogata sul modo, rispose che essa stava sul fianco sinistro e l'altra sul fianco destro.

Sentite queste cose, i vicari giudicarono che doveva essere incarcerata per la tortura, al fine di ottenere una completa confessione secondo verità.

23 febbraio mattina.

Questa giornata fu intensa per il collegio giudicante; Giovanna prima ritrattò poi confermò tutte le complicità tra le persone defunte, sottoposta a tortura leggera per ottenere la verità sulle complici ritrattate, confermò Maddalena moglie di Giuseppe Ossona, Giovanna del fu Antonio Ferrari e Comina Ferrari di Biella.

Il castellano inoltre riferì che la sera prima Giovanna confessò che non solo quelle già nominate erano della sua setta, ma anche la madre del fu Domenico Cestono detta Catelòt, Comina, moglie del fu Giovanni Negro e Francesia moglie di Giacomo Giordanino.

Inoltre disse che insieme a donna Bruna, Maddalena Montagnina, Lafranca e Comina Cestono strinse comprimendolo il prete Giovanni Barberio che era a letto e che in quella stessa notte morì.

Interrogata se l'avessero gettato giù dal letto rispose di no, ma poiché era vigoroso sconvolto dalla paura di morire cadde dal letto in terra dove poi fu trovato morto.

23 febbraio ore 23

Citata dal messo particolare Biagio Tunuco, la predetta Giovanna convenuta nella cappella sede del tribunale e lasciata libera davanti al vicario presenti i preti Delfino Casaccia, Martino di Private e fra Francesco da Cremona, fu ammonita seriamente e ripetutamente sul dovere di dire la verità, altrimenti non avrebbe potuto salvare né anima né corpo e si sarebbe dannata senza remissione.

Interrogata se tutto ciò che aveva detto in precedenza sia davanti ai giudici che davanti ad un solo testimone corrispondesse a verità o se avesse da ritrattare qualche cosa prima di emettere un giudizio definitivo, rispose di no.

Solo per ciò che riguardava il sacramento dell'eucaristia spiegò che non calpestò l'ostia ma che la coprì di terra.

Interrogata se avesse altro da aggiungere, disse di sì.

Spiegò quindi che una volta era andata con le sue complici di Biella e di Andorno con Maddalena Montagnina e con Lafranca a Santhià, guidate e trasportate ognuna dai propri demoni.

Ivi, in una casa che esse non conoscevano, presero un bambino. Maddalena e Lafranca lo posero in una caldaia e poi acceso un fuoco, lo fecero bollire raccogliendone il grasso che Lafranca divise con

le altre dando a ciascuna la propria parte per ungere il bastonetto. Quindi, riportarono il bambino morto e fasciato (*fasciatum*) presso la madre e tornarono così come erano venute.

Aggiunse ancora che donna Bruna, da sola, aveva stretto di sera il prete Giovanni Barberio e che durante la notte lo aveva fatto morire premendolo sul petto.

Aggiunse ancora ciò di cui aveva già parlato con il prete Delfino, cioè che una volta trasportate dai demoni e guidate da Lucifero andarono in gran numero a Santhià. Lucifero aprì la porta di un luogo che esse non conoscevano dove erano depositate vettovaglie. Qui entrarono e bevvero tutto il vino di una grande botte; quindi furono riportate a casa dopo aver orinato dentro la botte fino a riempirla. Interrogata sulle complici, rispose che erano tutte quelle che già aveva nominato, defunte e viventi, di Andorno e di Biella. Di Salussola c'erano soltanto Maddalena moglie di Giuseppe Maffiola, Ottina che aveva visto presso il pozzo di Arro dove tripudiavano.

Ratificò tutto il resto, senza nulla aggiungere e nulla togliere.

E così il vicario concluse che doveva essere rilasciata, quantunque non si fosse ottenuta la verità, né si sarebbe potuta ottenerla, a meno di consumare detta Giovanna tra le torture.

(Prete Francesco Vialardi, notaio dell'Inquisizione)

2 / 3 marzo

I sottoscritti che da molto tempo conoscono Giovanna Monduro, richiesti dal vicario e interrogati sotto giuramento se abbiano mai sentito dire che la stessa sia deficiente o pazza o sconclusionata nel parlare e nell'agire, unanimi rispondono di no.

Prete Pietro Bosco

Prete Pietro di Asti

Prete Delfino Casaccia

Prete Daniele d'Alemannia

Prete Martino di Private

Nobile Gabriele di Bulgaro

Nobile Delfino Confalonieri

Nobile Simone Tizzoni

Nobile Giovannetto di Balocco

Nobile Matteo di Masino

Nobile Filippo di Asti

Giacomo Peyla

Pietro Peyla

Giorgio Zanetto

Delfino Bosco

Giacomo Giordanino

Vincenzo di Pietramarcia chiavaro

Pietro Grassello

Ludovico Cometto

Domenico Bava

Bertono Gilardo

Gaspardo di Olcenengo

Bernardo Veretino

Vercellino Beccario

Vercellino Pilato

Comino di Private

Bastiano Barberio

Ubertino Albertacio

Giacomo Rosso

Silvestro Pietramarcia
Ubertino di Eichino
Zanino Nigrono

Io notaio ritengo fermamente che se il vicario interrogasse l'intera comunità di Salussola, tutti risponderebbero allo stesso modo, eccetto forse i parenti più stretti di Giovanna.

*Prete Francesco Vialardi
Notaio dell'Inquisizione*

17 agosto 1471; Tollegno, nella piazza pubblica vicino al pozzo presso la via comune.

Sentenza di condanna capitale letta e promulgata da Francexio Bertodano, figlio e luogotenente di Ludovico Bertodano conte palatino, signore di Tollegno e Miagliano, in forza dell'ufficio, potere, autorità e diritto conferitogli per questo atto dal padre, contro Giovanna moglie di Antoniotto Monduro di Miagliano abitante in Salussola, eretica, già processata dall'inquisitore fra Nicola De Costantinis da Biella dell'ordine dei predicatori di S. Domenico, priore del convento di S. Paolo di Vercelli, dottore in sacra Teologia.

Avendo la predetta Giovanna Monduro commesso molti e svariati crimini, fu dichiarata eretica, donna di vita perversa e consegnata a noi per essere punita dal braccio secolare secondo le disposizioni delle buone consuetudini e delle costituzioni.

Perciò noi Francexio Bertodano luogotenente, visto il processo formato contro di essa dall'inquisitore, viste le conclusioni e la consegna a noi fatta, visto tutto ciò che si doveva vedere secondo il diritto nella presente causa e la pena contro gli eretici in sé oltre le disposizioni del diritto e delle patrie costituzioni, invocati i nomi di Cristo, della Beata Vergine Maria e di tutti i Santi, dicendo "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo amen", sedendo, secondo l'antico costume, su un banco posto in detta piazza scelto come sede del nostro tribunale per questo atto, volendo dare esecuzione alla consegna fattaci, diciamo, pronunciamo, sentenziamo e condanniamo detta Giovanna, consegnata a noi come eretica, ad essere condotta al luogo di giustizia cioè dal presente luogo al riale Dunasco in territorio di Miagliano vicino alla via pubblica, e la stessa Giovanna ivi ad essere (*fore et esse*) gettata sul fuoco e bruciata (*concremandum*) così che la sua anima si separi dal corpo, e il corpo ritorni in cenere e gli altri che presumono fare tali cose sia di esempio. Incaricando l'esecuzione di questa sentenza al nobile Giuliano Ferraris di Biella e i nostri servienti, con l'ausilio del magistrato di giustizia a ciò deputato, comandando di fare poi, se sarà opportuno, un pubblico strumento dell'accaduto.

La presente sentenza di esecuzione capitale fu emessa e data il giorno e l'anno di cui sopra, nel luogo predetto, dal predetto Francexio e letta da me notaio sottoscritto, alla presenza di Bonino Ferraris, Lazzero Carazana, Baldo Genero di Biella e del nobile Damiano di Buronzo testimoni richiesti.

L'anno e il giorno predetti, nel luogo di Tollegno, presenti il nobile Damiano di Buronzo, Lazzero Carazana e Manfredo Genero di Biella, il nobile Giuliano Ferraris di Biella riferì a me notaio sottoscritto e al predetto luogotenente di aver fatto eseguire la sentenza in tutto e per tutto come gli era stato comandato.

Gerolamo de Spinis

All'esecuzione dovevano presentarsi sei persone armate da Miagliano convocate da Ludovico Bertodano sotto pena di 25 lire, e all'ufficiale di giustizia per aiutarlo nell'esecuzione capitale tra di loro anche il console Comino Greggio. Non solo non si presentò nessuno, ma convinsero anche gli abitanti di Tollegno a fare altrettanto, per l'esecuzione si dovettero quindi precettare uomini da altri paesi.

Furono condannati al pagamento delle multe comminate; quelli di Tollegno pagarono, mentre i reclutati di Miagliano fecero ricorso a vari tribunali e la causa si protrasse per vari anni. L'otto settembre 1473 il consiglio ducale diede ragione agli abitanti di Miagliano. I Bertodano presentarono appello alla duchessa Jolanda e il processo si tenne tra il 1473 ed il 1474 ma il fascicolo è incompleto e quindi non è possibile conoscere la sentenza definitiva.

Tutti i luoghi dove Giovanna visse e esercitò la sua professione di strega sono ancora esistenti ad eccezione di uno: la chiesa di Salussola dei SS. Gervasio e Protasio sede del tribunale in cui fu celebrato il processo. L'ultimo documento in cui questa chiesa viene citata è infatti proprio quello del processo e in seguito non verrà mai più menzionata.

Nei documenti successivi relativi alle visite pastorali sono descritte tutte le chiese di Salussola comprese quelle diroccate come quella di S. Pellegrino di Puliaco o di Private di Arro, della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio invece nulla, materialmente scomparsa.

Che si tratti dell'ultima magia di Giovanna?

Esaminando le carte dei processi e rivolgendomi al lettore che ha avuto la pazienza di arrivare fino a questo punto, mi sento quindi di fare alcune considerazioni personali.

Le tanto millantate ricchezze promesse dai demoni ai loro adepti non si sono concretizzate e si sono alla fine limitate a qualche eccezionale bevuta di vino. La vita delle persone processate non fu più agiata degli altri anzi, Comina di Rassa per esempio, era costretta a chiedere la carità dicendo di vedere le persone defunte per chiedere ai parenti vestiario e capre, che però non portava nell'altro mondo ma teneva per sé.

Si ha pertanto l'impressione che queste persone fossero solo diverse, forse con doti particolari ma comunque escluse dalla società e che come tali vivessero di espedienti; alcune di loro avranno forse anche commesso delitti, ma la maggioranza di loro si limitava a cure empiriche per guarire alcuni mali, cure che non sempre però avevano l'effetto desiderato. Va inoltre aggiunto che molte confessioni venivano rese dopo giorni di tortura, nel processo a Giovanna viene scritto "*lieve*", ma al lettore che volesse rendersi conto di quanto "*lieve*" fosse questo trattamento, consigliamo la visita al castello di Mazzè dove sono appunto esposte fedeli riproduzioni di questi strumenti di tortura.

Siamo inoltre consapevoli del fatto che l'esecuzione eseguita con il taglio della testa, diversa dall'opinione diffusamente creduta, sia nostra personale opinione emersa esaminando i documenti, peraltro non sempre molto chiari al riguardo.

Per certo comunque in un paese del bresciano di cui non ricordiamo purtroppo il nome, è esposta in un museo una pesante spada usata per l'esecuzione.

Leggendo inoltre gli atti dei processi traspare con evidenza la scarsa considerazione delle donne, viste quasi soltanto come un'appendice dell'uomo.

Ad eccezione di un paio di casi non viene nemmeno data dignità di scrivere per esteso il cognome ma soltanto il loro nome di battesimo; a puro titolo di esempio: Maddalena moglie di Giuseppe Ossona, oppure figlia di ..., o vedova di ..., o nuora di

Bibliografia :

- *Storia della Chiesa Biellese.*
Le pievi di Vittimulo e Puliaco Vol. I
Tip. Unione Biellese 1979
Mons. Delmo Lebole

- *Storia della Chiesa Biellese*
Ordini e Congregazioni Vol. I e II
Tip. Arte della Stampa Gaglianico 2004
Mons. Delmo Lebole.

- *Castelli e torri del Vercellese*
Edizioni Giovannacci, Vercelli 1985
Rosaldo Ordano

Racconti di fatti misteriosi di Pier Emilio Calliera

Nella lettura dei verbali del processo a Giovanna narrato in precedenza compare diverse volte il Brianco (Brigantum), come luogo di raduno delle masche per i loro riti. Anche se sono passati cinque secoli da quei fatti, al Brianco riti del genere si sono ripetuti in tempi a noi molto vicini. Di racconti di questi fatti se ne sono sentiti tanti, anche se molti hanno ancora oggi timore a parlarne nonostante la certezza di averli vissuti, in quanto timorosi di non essere creduti o di essere presi per pazzi. I sei racconti che seguono sono stati resi da persone di assoluta fiducia.

Primo racconto.

Fatto da Teresa (Gina) Carlino di 83 anni.

Teresa Carlino è nata nel 1921 nella Valle dell'Oca nella zona del Brianco in territorio di Cavaglià, più volte mi ha raccontato questa storia. I quattro fratelli Giuseppe, Luigi, Andrea e Paolo Carlino, ancora scapoli arrivarono alla cascina Valle dell'Oca a San Martino (11 novembre) del 1914 come proprietari, prima però nel mese di ottobre vennero per seminare il grano e la biada. La sera dopo aver seminato, avevano lasciato un carro carico di stoppie di mais fuori dalla stalla nel cortile e si misero a dormire nella stalla, poiché le case erano ancora occupate fino a San Martino. Durante la notte furono svegliati dal rumore del carro carico di stoppie di mais che sembrava si muovesse, infatti si sentiva distintamente lo sfregamento contro il muro della stalla e il rumore di cavalli in corsa nel cortile. I fratelli, stanchi per la fatica del giorno passato a seminare, di malavoglia si alzarono e uscirono, ma fuori nel cortile tutto era tranquillo: il carro con le stoppie era dove l'avevano lasciato e non c'era nessun cavallo in giro. Per sicurezza controllarono anche nella scuderia ma i cavalli erano tutti al loro posto e tranquilli. Si rimisero quindi a dormire ma dopo qualche tempo ripresero gli stessi rumori che cessavano improvvisamente ogni volta che loro uscivano dalla stalla per verificare: così durò per tutta la notte. Venne quindi il giorno del trasloco in cui portarono tutti gli animali e le loro scorte dalla Colombera di Tronzano alla Valle dell'Oca

nel Brianco; la domenica successiva i quattro fratelli andarono a messa a Carisio che da lì era il paese più vicino, mentre a casa rimase soltanto la loro madre Teresa. Mentre preparava il pranzo e guardava fuori se arrivavano i figli, improvvisamente vide spalancarsi le porte della stalla come se qualcuno le avesse aperte: andò subito a vedere nella stalla e le mucche, che a quell'ora stavano ruminando tranquille, ad una ad una si alzarono improvvisamente come se qualcuno con un bastone le facesse alzare. Il lunedì Teresa Carlino andò quindi ad informare dell'accaduto il prete di Carisio don Paolo Zanetto, il quale venne a benedire tutta la cascina: da allora non si verificarono più fatti del genere.

Secondo racconto

Ancora narrato da Teresa (Gina) Carlino.

Suo padre Giuseppe con i tre fratelli Luigi, Andrea e Paolo, dopo aver vissuto per otto anni alla Valle dell'Oca nel 1922 si trasferì alla cascina Mulino di Crova. A quel tempo c'era bisogno di molta manodopera per coltivare la terra, e i quattro fratelli con le loro mogli (nel frattempo si erano sposati) non bastavano e quindi assunsero altri lavoratori: tra loro vi era anche Giuseppe (Giuspin) De Margherita da Borgo d'Ale. Giuspin era ospitato dalla famiglia Carlino ma ogni tanto ritornava al suo paese specialmente alla stagione delle pesche, che poi rivendeva per raggranellare qualche soldo da integrare al magro stipendio di salariato agricolo. Durante uno di questi viaggi da Borgo d'Ale a Crova, arrivò un pomeriggio proprio a Crova sconvolto; era un gran lavoratore ma quel giorno disse che non sapeva se sarebbe riuscito a lavorare poiché aveva passato una notte da incubo senza chiudere occhio e iniziò quindi a raccontare ciò che gli era capitato.

Era partito da Borgo d'Ale nel pomeriggio del giorno prima con un cavallo e un carro prestatogli dai Carlino sul quale aveva caricato alcune ceste di frutta; mentre attraversava i boschi del Brianco si fece notte, tanto che si addormentò sul carro mentre il cavallo aveva lasciato la stradina che dalla regione Calliano di Cavaglià saliva sulla morena addentrandosi in mezzo al bosco: lì si fermò perché non voleva più avanzare a causa dei numerosi rovi. Giuspin decise allora di fermarsi in quel posto a dormire in quanto proseguire poteva essere pericoloso. Non c'era la luna e la chioma delle piante riduceva ulteriormente la scarsa luce delle stelle, in ogni caso a Crova sapevano che a volte arrivava nel pomeriggio poiché lungo il percorso passava nelle cascine a vendere le pesche.

Mentre stava dormendo ad un certo punto fu svegliato dalla voce di molte persone che si stavano avvicinando; alcuni gridavano forte così che Giuspin guardò oltre il cespuglio di rovi con trepidazione in quanto sapeva che nel bosco si nascondevano bande di briganti, e poi a poche centinaia di metri c'era la cascina dal nome sinistro "*Mulino dei Banditi*". Si rese subito conto che quelli non erano banditi (*ligere*), anche perché oltre la siepe vide che molta gente si stava ammassando in una radura dove al centro vi era una pianta di noce; tutta quella gente urlante si era disposta in cerchio intorno ad una donna dai vestiti dorati che luccicavano alla luce delle stelle, donna che poi fu aiutata a salire su quel noce. Quando questa fu sulla pianta di noce, alzò un braccio in direzione di Salussola e rimase immobile in quella posizione mentre la gente sotto aumentava ancora di più le urla. A quel punto Giuspin ebbe paura che la donna sulla pianta potesse vederlo, perciò si nascose in mezzo ai rovi dai quali però non poteva più vedere quello che stava succedendo, mentre sentiva ancora le urla che continuarono per diverse ore mentre lui terrorizzato aveva paura che il cavallo sentendo quel rumore infernale si imbezzarrisse e venisse quindi scoperto, ma per sua fortuna l'animale era stanco e dormiva tranquillo in piedi in mezzo ai rovi con il carro attaccato. Quando tutta quella gente si allontanò iniziava ad albeggiare; Giuspin liberò quindi il cavallo dalle spine e raggiunse la strada: dopo quella sua strana esperienza non passò mai più nel Brianco di notte.

Terzo racconto

Narrato da Michelangelo Calliera di Carisio.

La madre di Michelangelo Calliera, Pasqualina Bernascone, dopo la Seconda Guerra Mondiale nel 1950 circa aveva una vicina di cui si diceva essere una masca, C.G. detta la S. Una notte d'estate

Pasqualina fu svegliata da un borbottio proveniente dall'esterno, quindi si alzò ed andò a vedere temendo fossero ladri. Quando fu all'esterno vide invece la vicina su di una pianta di noce che aveva nell'orto, immobile con una mano alzata che sembrava indicare un punto verso sera mentre pronunciava parole incomprensibili come se stesse pregando. Pasqualina disse rivolgendosi alla masca *“cosa stai facendo su quella pianta, vieni giù che è meglio”* ma la donna era talmente concentrata che non si mosse mentre continuò il suo strano rito: a quel punto Pasqualina tornò a dormire e non parlò di questo fatto neanche con la vicina. Dopo molti anni quando la S. era ormai vecchia sul suo letto di morte aveva chiesto più volte a Pasqualina di starle vicino che, da buona vicina, l'accontentò; prossima al trapasso la moribonda chiese a Pasqualina di darle la mano ma lei ebbe paura tanto che le restò vicina ma non lo fece. La S. ormai agonizzante ripeteva con ossessione *“Pasqualin-a tenmi la man”* e Pasqualina sola con la moribonda prese invece una scopa, diede il manico in mano alla moribonda dicendole *“C. sono qui e ti tengo la mano”*: la donna si rilassò e rese l'anima al creatore. La mamma di Michelangelo aveva paura a darle la mano perché aveva sentito raccontare che le masche sul punto di morte trasmettono i poteri a chi lo fa, e aveva inoltre avuto anche l'impressione che la strega non riuscisse a morire senza averlo appunto fatto.

Quarto racconto

Narrato dal Pidròt (Pietro) Savoia e riconfermato da Lino Zai di Santhià.

Pidròt Savoia, nato nel 1882 e morto nel 1968, con i suoi grandi baffi era un personaggio della frazione San Damiano di Carisio; costruiva tantissimi oggetti con le proprie mani, suonava la fisarmonica e aveva conosciuto tanta gente. Quando noi bambini e lui vecchio e logorato dalla fatica in campagna, andavamo nelle sua casa e la moglie “Mariana” - il cui vero nome era però Domenica - borbottava un po': tra loro si davano del “voi”. Il Pidròt suonava la fisarmonica e tra una suonata e l'altra per riprendere il fiato venutogli ormai corto, raccontava i fatti che aveva vissuto mentre noi bambini lo ascoltavamo a bocca aperta, incantati da quelle storie che non abbiamo più dimenticato. In un pomeriggio d'inverno, dopo la scuola, intorno alla bassa stufa a due fuochi di ghisa raccontò questa storia.

In questa stessa casa prima di noi, abitava un'altra famiglia composta da una coppia e dalla loro figlia in età da marito. Due stanze più avanti viveva invece un ragazzo con i suoi genitori; un pomeriggio dopo il lavoro in campagna, il padre della ragazza invitò questo giovane in casa a bere un bicchiere di vino: il ragazzo non se lo fece ripetere ma i bicchieri non si limitarono ad uno soltanto. I due uomini conversavano amichevolmente, l'intesa era perfetta propiziata appunto anche dal vino, quando il padre disse rivolto al giovane *“sei un bravo ragazzo, piaci molto anche a mia figlia, saremmo tutti contenti se tu la sposassi”*. *“Sposare tua figlia?”* - disse il giovane - *ma tua figlia è brutta, non la voglio sposare*”. A quel punto resosi conto di quale fosse il vero scopo di quella bevuta e sentendosi in trappola si alzò per uscire; a quei tempi la miseria era tanta e le famiglie vivevano in una sola stanza dove una tenda divideva la cucina dalla camera da letto e il giovane alzandosi, vuoi per il vino e vuoi per la rabbia, rimase impigliato nella tenda scostandola quel tanto da vedere, seduta sul letto, la moglie dell'amico che aveva ascoltato tutto a sua insaputa: uscì quindi dalla casa infuriato. In quelle povere abitazioni anche se l'arredamento era ridotto all'indispensabile, c'erano sempre paioli da ristagnare e bronzini con i manici rotti; questi oggetti nella casa del giovane erano stati sistemati sopra un armadio uno dentro l'altro. Quella sera il giovane mise un po' di tempo ad addormentarsi, la presa in giro infatti gli bruciava ma alla fine si addormentò. Nel bel mezzo della notte però tutta la famiglia fu svegliata da un rumore alquanto strano. I paioli posti sull'armadio si muovevano e sbattevano tra di loro facendo un baccano infernale, il giovane si alzò accese il lume e salito su una sedia andò a vedere credendo si trattasse del gatto forse alle prese con un topo dal momento che ce n'erano tanti: ma non c'era nessun gatto né topo. Il rumore però era a quel punto cessato, tutti si rimisero quindi a dormire se non ché i paioli ripresero a ballare a vari intervalli per tutta la durata della notte. Al mattino seguente parlando con i vicini questi dissero *“ma cosa facevate questa notte, San Martino? Anche se queste case hanno mura spesse 80 centimetri, si sentivano dei rumori strani”*. Ma la notte seguente i rumori si

ripeterono ancora alla stessa maniera e il giorno successivo la madre del giovane, di primo mattino mentre prendeva il latte appena munto nella stalla, ne parlò con il vecchio “bergamin” il mandriano. Il vecchio le disse “*potrebbe essere la madre di quella ragazza, si comporta in modo strano, sarà una masca*”. La madre riferì quindi queste parole al figlio mentre faceva colazione e questi si alzò di scatto ed entrò come una furia nella casa dei vicini che lo volevano come genero; era un tipo robusto, afferrò la madre per il collo e le disse “*se questa notte sento ancora i rumori delle altre notti, vengo qua e ti strozzo*”. La notte successiva e tutte le altre che seguirono furono a quel punto tranquille così come i paioli che rimasero al loro posto: la famiglia con la figlia però andò poi via da San Damiano.

Quinto racconto

Narrato da Osvaldo Festa Bianchet di Carisio di 66 anni.

Osvaldo Festa Bianchet a quel tempo (era il 1951) aveva quindici anni e viveva alla cascina Bandà nel territorio di San Damiano di Carisio dove ogni tanto con un altro giovane, Edilio Giordano che aveva sei anni più di lui, alla sera si recava a San Damiano dove c’era la trattoria gestita dal Cichin (Francesco) Boraso e dove incontravano altri giovani come loro. Quella sera, il 30 ottobre 1951, era la vigilia della festa dei Santi e a quel tempo in quella ricorrenza era consuetudine non uscire; si restava infatti in casa a mangiare castagne e a pregare per i defunti: Osvaldo ed Edilio sapevano però che per la sera della vigilia non c’era nessun divieto e uscirono quindi tranquillamente a piedi. Arrivarono alla Trattoria dei Cacciatori verso le venti e lì restarono fino alle ventitre circa, per poi tornare a piedi alla cascina Bandà dove però non fecero la loro solita strada che transitava dalla cappelletta di S. Rocco in quanto una sera avevano visto un camminante che dormiva all’interno che li aveva spaventati perché sembrava morto. Per non fare altri brutti incontri quella sera perciò decisero di passare dalla stradina del Pometto Grande, che dopo seicento metri incrociava la strada della Bandà e che proseguiva dritta fino alla cascina. In quel tratto la strada costeggia anche oggi un grande campo di diciotto ettari, la “Fornasin-a”, e al fondo del campo scorre un fosso dall’antico nome inquietante “Valle Masche”, così chiamato perché porta l’acqua ad un altro campo posto più a valle denominato appunto “Valle Masche”. I nomi dati ai campi avevano sempre un motivo non erano infatti mai dati a caso, ad esempio “Fornasin-a” aveva questo nome perché in quel posto c’era una piccola fornace di laterizi; “Valle Masche” invece perché *valle* in quanto posto in basso e *masche* forse perché luogo in cui si adunavano le streghe per i loro riti. Quando i due ragazzi arrivarono nei pressi del grande fosso pieno di canne palustri dal lungo pennacchio ebbero un sussulto e si fermarono; le canne si muovevano e sbattevano tra loro come mosse da un vento impetuoso che cambiava improvvisamente direzione: ma non c’era vento e i due avanzarono con timore avvicinandosi a pochissimi metri dalle canne. A quel punto, dal mezzo dei pennacchi si levò improvviso un fuoco; i due fecero ancora qualche metro perché quel passaggio era obbligato e superarono il fosso. Se fossero stati cronometrati probabilmente avrebbero battuto il record di velocità nella corsa, infatti dal fuoco sentirono una voce di donna che diceva loro “*scapa, scapa!*”, (“scappa, scappa!”). Inutile dire che mai ordine fu eseguito con pronta immediatezza tanto che in un lampo i due giovani furono alla Bandà, entrarono nelle rispettive case senza neanche salutarsi richiusero immediatamente le porte. Dopo una notte insonne Osvaldo ed Edilio si ritrovarono al mattino per accudire i cavalli; provarono a mezze parole a raccontare il fatto ma si resero subito conto che non sarebbero mai stati creduti, decisero allora due cose: in primo luogo di non raccontare niente a nessuno, ed in secondo di non passare mai più di notte vicino a quel fosso. Durante il giorno Osvaldo alla luce del sole tornò a vedere il luogo in cui avevano visto il fuoco, ma le canne non recavano nessun segno visibile di bruciatura alcuna.

Sesto racconto

Esperienza vissuta dall’autore.

Quando ero bambino all'età di quattro o cinque anni mi capitò un fatto alquanto strano che non ho mai raccontato perché troppo incredibile ora però, parlando con l'amico Osvaldo che mi ha raccontato la sua storia senza conoscere la mia, mi sono reso conto di non essere stato il solo a vivere quell'esperienza che ho sempre ricordato, anche se per quarantacinque anni non ne ho mai compresa la ragione.

Alcuni anni fa però proprio nel campo in cui avevo visto anch'io un fuoco, ho fatto una scoperta eccezionale ritrovando reperti archeologici di 6-7 mila anni fa: ho immediatamente avvertito la Soprintendenza Archeologica di Torino e ad essa ho già consegnato 1502 di questi reperti: nel frattempo ne ho ritrovati ancora altri, più di 2000.

Ma veniamo ai fatti strani; era il 1959 o il 1960 e come già dissi ero un bambino di quattro o cinque anni e anche se non rammento l'età precisa ricordo invece che ero alto come il grano. Era un pomeriggio di giugno ed insieme ad altri tre bambini coetanei Eugenio, Anna Maria e Loredana Giupponi ero in mezzo al grano maturo per raccogliere fiordalisi e papaveri a quel tempo molto numerosi, nel campo che si chiama "Chiesa Vecchia" e che si trova proprio dietro alle case a sud di San Damiano di Carisio dove sono nato e risiedo da cinquant'anni.

Mentre eravamo in mezzo al grano a quattro o cinque metri di distanza da noi improvvisamente si accese un fuoco. Lo ricordo perfettamente, era un falò dalla forma circolare che poteva avere un diametro di circa 50 cm. alla base in terra e che si alzava sopra al grano a forma di cono per oltre un metro; era bello vivo giallo-arancione e non una fiammella bluastra di un fuoco fatuo tanto per intenderci. Noi bambini corremmo fuori dal grano spaventati e mentre gli altri tre corsero dai genitori gridando "c'è il fuoco! c'è il fuoco!", io invece rimasi al bordo del campo a guardare affascinato senza riuscire a spiegarmi perché questo non si allargasse perché in un attimo a rigor di logica avrebbe dovuto incendiare tutto il campo: invece nulla, ma mentre ero alla distanza di circa dieci metri ad un certo punto sentii chiaramente una voce che parlava in mezzo al fuoco.

La voce era di donna e parlava a fatica facendo una pausa tra una parola e l'altra, ma parlava una lingua che non avevo mai sentito tanto che ancora oggi non so cosa abbia detto: so soltanto di aver udito la voce di una donna che parlava in mezzo ad un fuoco. Gli altri bambini intanto dopo aver fatto un giro di circa 200 metri, erano arrivati alle case dei genitori che però a quell'ora del pomeriggio (erano le 15 o 16) erano tutti in campagna a lavorare; a casa c'era solo l'anziana "Rosin" che si incamminò con la velocità che le consentiva la sua veneranda età. Prima però che gli altri bambini arrivassero con la vecchia, il fuoco improvvisamente si spense; ricordo allora che la "Rosin" disse "*non c'è nessun fuoco, mi avete fatto uno scherzo!*" e tornò indietro. A quel punto, non ricordo se con gli altri bambini o da solo, andai a vedere dove avevamo visto il fuoco: non c'era nessuna bruciatura né per terra né sul grano. Gli altri bambini si interrogarono quindi sullo strano fuoco e io dissi loro che avevo sentito la voce di una donna, ma loro "*ma cosa dici, un fuoco che parla? Ma va là!*" Non ne ho più parlato con nessuno fino ad oggi.

(Si ringrazia lo storico Adler Bor di Biella, per la collaborazione)

BORGO D'ALE, 17 MARZO 1270: LA NASCITA DI UN BORGO FRANCO

di Walter Camurati

«Quei miscredenti mi hanno rovinato la giornata»: Anfussus de Monteclaro, secondo abate di Sant'Andrea, era furibondo. «Mi vogliono rubare - andava rimuginando - tutti quei bei terreni, quelle belle colline digradanti verso il lago, e parte dello stesso lago; con tutti i miei amati sudditi che rimpinguano i forzieri dell'abbazia con la loro produzione di grano e i loro boschi, con le loro meravigliose greggi e le pecore, le capre, le vacche, i buoi, i vitelli, la cui carne è tanto tenera che non posso più farne a meno e che quando ci penso mi sento l'acquolina in bocca». Era la mattina del 17 marzo 1270, e i suoi fedeli informatori gli avevano appena riferito che una delegazione di abitanti di Alice era stata ricevuta alla Credenza, ai maggiorenti della quale avevano esposto una loro richiesta: fondare un nuovo borgo franco inglobandovi lo stesso borgo di Alice insieme con i villaggi di Arelio, Clivolo, Erbario e Meolo. L'abate Anfussus, però, ce l'aveva soprattutto con i credenzieri di Vercelli i quali, nonostante la loro sbandierata appartenenza al partito guelfo, di tutto facevano per proteggere i propri interessi tranne che comportarsi in modo civile nei confronti della Chiesa e, in particolare, dell'Abbazia di cui lui reggeva il timone ormai da ventiquattro anni. Lo tormentava però un altro dettaglio: che i reggitori delle fortune del Comune avessero mandato allo sbaraglio, trincerandosi dietro di loro, gli stessi abitanti di Alice, invece di prendere quella decisione in proprio assumendosene la responsabilità. Quella storia dei borghi franchi, comunque, non era nuova: era iniziata con Villanova già nel 1197, quando ancora l'abbazia non era stata costruita. Poi c'erano stati i borghi di Piverone, Magnano al quale era addirittura stato cambiato il nome trasformandolo in Borgo Pietro; e poi Trino, Borghetto del Po di fronte a Cuniolo e a custodia del ponte sul fiume; Casalvolone, Caresana, Crescentino, Gattinara, Livorno, Castelletto, forse anche Mongrando, Serravalle, Tronzano, Cavaglia, Perronasca tra Vinzaglio e il Torrione; Borgo nuovo della Dora fra Cigliano e Moncrivello, Balzola, Azeglio. Sempre eguale la motivazione fornita dai Credenzieri: assicurare agli abitanti franchigie eccellenti, sbandierate come conseguenza diretta dell'abolizione generale della servitù della gleba. Il provvedimento era stato deciso dal Comune di Vercelli sin dal 10 luglio 1243, tre anni prima della scomparsa dell'abate Tommaso Gallo, venerato predecessore di Anfussus. Cose mai viste per quel periodo: se ci fosse stato l'attuale Cavaliere, non avrebbe esitato a definire «comunisti» quei Credenzieri che, con la scusa di garantire agli «homines» nuovo benessere, li sfruttavano invece meglio e più di prima. Erano ben altre le motivazioni, e il pio Anfussus che politicamente non era uno sprovvisto le conosceva tutte a menadito: innanzitutto l'abolizione della servitù della gleba era null'altro che un episodio delle accanite lotte civili che proprio in quel periodo avevano cominciato a divampare, e il cui primo risultato fu il bando scagliato contro la famiglia dei ghibellini Bicchieri che, se non erano «comunisti» nel senso voluto dal nostro Cavaliere, poco ci mancava. Gli appartenenti a questo partito si erano quindi attestati nelle campagne, mentre i guelfi potevano spadroneggiare solo nella città: la creazione dei borghi franchi e le franchigie assicurate ai loro abitanti erano strettamente funzionali alla necessità di erodere il potere ghibellino; senza contare, in ultima analisi, che l'abitudine a fruire di nuove franchigie avrebbe alla lunga contribuito ad affossare i vecchi privilegi feudali. Non mancava, tra le motivazioni, la preoccupazione di costituire, con la rete di borghi franchi, una sorta di cordone sanitario verso l'esterno, tale da difendere il territorio comunale e, soprattutto, gli interessi della grassa borghesia che nella Credenza si era insediata e faceva affari d'oro. Ad Anfussus, però, questo non interessava: a lui premeva conservare autorità sul bel borgo di Alice e su quella parte di lago che era una pertinenza del paese. «Li scomunico tutti, così imparano», decise il pio abate. A quei tempi una scomunica era una cosa feroce, e non v'era alcuno che potesse snobbarla: basterà pensare a che cosa era toccato subire al povero Arduino, colpito da ben tre scomuniche e costretto infine a gettare la spugna perché anche i suoi «secundi milites», che fino a quel momento lo avevano appoggiato, si erano man mano defilati spaventati dalle pesanti maledizioni che il pio vescovo di Ivrea, Warmondo Avogadro, gli aveva scagliato contro in ben tre riprese. «Li scomunico tutti», confermò a sé stesso Anfussus, e fece sapere che la scomunica si

sarebbe abbattuta sul Comune di Vercelli se i suoi Credenzieri avessero costretto gli uomini di Alice a lasciare il loro paese; e sugli stessi uomini alicesi se avessero accettato l'invito di Vercelli. Detto fatto: prese carta e penna e scrisse una bella lettera all'Arcidiacono e al Capitolo eusebiano, competenti per la bisogna, invitandoli a dare forma canonica alla sua richiesta di scomunica. Sollecito l'intervento dell'Arcidiacono: già il 18 maggio nella chiesa di Alice venne pubblicato il decreto del vescovo, con cui si dichiarava incorrere nella scomunica «omnes illos homines Abbatiae Sancti Andree, qui ivissent ad habitandum vel auxilium praestandum ad aedificationem novi Burgi decreti per Comune Vercellarum, tutti quegli uomini dell'Abbazia di Sant'Andrea che andassero ad abitare, oppure che aiutassero a costruire, il nuovo Borgo decretato dalla Comunità di Vercelli». Nuova puntata il 12 luglio: l'Arcidiacono e il Capitolo eusebiano dichiarano scomunicati tutti coloro «qui iverint habitare ad Burgum construi inceptum in territorio jurisdictionis praedictae ecclesiae Sancti Andree, aut auxilium consilium et favorem praestiterint ad illum construendum, che andranno ad abitare nel Borgo iniziato a costruire sul territorio di giurisdizione della predetta chiesa di Sant'Andrea, oppure daranno aiuto, consiglio e favore per la sua costruzione». Tre anni dopo il vice domino arcivescovo acquense e legato Apostolico mandò un «precetto» alla Credenza di Vercelli perché venissero annullati «gli statuti decretati in pregiudizio dell'abbazia di Sant'Andrea, proibenti agli uomini della medesima di continuare la loro abitazione ad Alice»; «precetto» rinnovato per una terza volta il 29 gennaio 1274. Ad agosto dello stesso anno della vicenda ebbe ad interessarsi anche papa Gregorio, che da Lione firmò un «breve» con il quale si «mandava» al canonico di Vercelli Ruffino de Albano di «dare esecuzione al precetto dell'arcivescovo Acquense anche per mezzo della censura»; con lo stesso «breve» si incaricava il vescovo di Ivrea di «prendere cognizione e risolvere ogni controversia relativa al fatto del nuovo Borgo di Alice». I Credenzieri vercellesi, però, non erano nati il giorno prima: risolsero la questione escludendo dalla «bolla» di costituzione del nuovo borgo il nome di Alice, e includendovi solo gli abitanti di Arelio, Clivolo, Erbario e Meolo. Poi, forse per non perdere del tutto la faccia, il nuovo borgo venne battezzato Borgo d'Alice, poi diventato l'attuale Borgo d'Ale. A proposito di questa correzione, qualche secolo più tardi Vittorio Mandelli commenterà: «Si riconosce quanto inetta sia la denominazione di Borgo d'Ale ora assunta da quel Comune quasi che, dicendosi Borgo d'Alice, dovesse credersi qual sobborgo e dipendenza di Alice, quando invece accennerebbe anzi a titolo superiore di Borgo franco ottenuto nella sua fondazione». Ci ha pensato, con il tempo, la sana cultura popolare: ancora oggi in dialetto Borgo d'Ale viene infatti chiamato dagli alicesi «Borgh d'Ales». La cronaca non dice se la minacciata scomunica sia poi scattata: fatto sta che con gran dispetto del pio Anfussus i quattro villaggi vennero man mano abbandonati preferendo loro il nuovo borgo. Un cruccio, questo, che l'abate coltivò fino alla fine del 1282, data in cui «quo fato functus est»; molto probabilmente quando gli subentrò Uguccio de Bondonis, il suo successore, il nuovo borgo era ormai una realtà consolidata, e vano sarebbe stato continuare a contrastarla. Ora dei quattro insediamenti abbandonati nulla resta, ad eccezione delle loro pievi, più o meno conservate. Ne ha parlato circa settant'anni fa Paolo Verzone nel suo *Architettura romanica nel Vercellese*, e il suo studio conserva tutta la sua validità ancora oggi: vale la pena di esaminarli uno per uno.

La pieve di **Areglio** era dedicata a Santa Maria e già nel 1934 Verzone la trovò in completa rovina: era a due sole navate, terminate da absidi semi circolari e spartite da quattro pesanti pilastri a sezione rettangolare reggenti cinque arcate. All'epoca del suo sopralluogo, Verzone testimoniò di avere visto nell'abside centrale un frammento di affresco romanico: una figura con l'iscrizione «Aria», certamente l'immagine della Vergine e un bordo decorativo con dischi contornati da figure bestiarie e contenenti testine e foglie; anche sulla facciata ebbe a notare qualche leggerissima traccia di affresco.

La pieve di **Clivolo**, dedicata a San Michele, di tutte e quattro è la meglio conservata nelle sue strutture originali: grazie anche a recenti interventi di restauro che, ad esempio, hanno eliminato l'incongruo portichetto in mattoni che nel 1896 era stato addossato alla porta d'ingresso, dalla quale si scende in chiesa grazie ad una scala semicircolare in mattoni a vista. Sono tuttora visibili importanti affreschi romanici con figure di santi; una mano benedicente è sottolineata dall'iscrizione

«Se - radi» mentre il catino dell'abside maggiore presenta ornamenti e figure di santi. Sul secondo pilastro è visibile l'iscrizione: «Restaurata nel 1896 colle elemosine dei fedeli e coll'assistenza gratuita di Moriano Pietro e Guala Battista». Sull'altro pilastro un affresco non testimoniato da Verzone: rappresenta la Madonna e il Bambino, dipinto con i capelli rossi. Fino a qualche anno fa la chiesa, che restava aperta, veniva usata per celebrarvi messe nere: vi fu anche un tentativo di scardinare il soffitto della piccola cripta sottostante all'altare. Questa usanza, eufemisticamente definita «impropria», venne a cessare solo quando la porta laterale venne chiusa con un catenaccio. La pieve di **Erbario**, dedicata a San Dalmazzo, già nel 1934 era in completa rovina, priva di tetto e di larga parte dei muri: in origine era a una sola navata rettangolare, terminata con un'abside semicircolare e doveva essere la più misera rispetto alle altre tre e, comunque, perse rapidamente ogni importanza dopo che i suoi abitanti si trasferirono nel borgo franco di nuova fondazione. La pieve di **Meolo** è l'attuale «**Santa Maria della Cella**», di recente costruzione: della chiesa del piccolo convento rimangono solo alcuni muri delle abitazioni monastiche, con un grande portale d'entrata. Una curiosità: nel 1291 le fu scagliato contro l'interdetto per non aver pagato la taglia destinata alla liberazione di Guglielmo di Monferrato dalle carceri di Alessandria. Nel 1651 la chiesa era già rovinata e *circoindsata da spinem* senza tetto e senza altare; restaurata nel 1655, nel 1732 era nuovamente in rovina. In seguito alla legge Siccardi i suoi beni vennero incamerati dal fisco sabauda, ma nello stesso tempo crebbe la devozione degli abitanti di Borgo d'Ale verso il minuscolo oratorio, che in quell'epoca venne ricostruito nella forma attuale mentre il vasto piazzale che lo circonda venne delimitato dalle cappelle della «Via crucis». L'attuale chiesa parrocchiale di Borgo d'Ale, dedicata a San Michele, è stata costruita nel 1778 su disegno di Bernardino Vittone: è a pianta esagonale, con sei absidi e una cupola.

Usi e costumi alimentari dai nostri antenati al presente *di Gian Franco Monti*

Chi furono gli antichi abitanti del nostro territorio, quando si insediarono, di cosa vivevano, come si sono evoluti nel corso dei secoli?

Nel 1970 nella parte canavesana del **lago di Viverone**, furono scoperti migliaia di pali di palafitte nonché vari reperti fatti risalire alla medio alta Età del Bronzo. Furono i loro costruttori i primi abitanti delle nostre zone, comunità che in quei tempi si svilupparono vicino alle fonti idriche, laghi, torrenti, e fiumi. Nel caso di Viverone gli abitanti delle palafitte avevano tutto quello che occorreva per il proprio sostentamento; l'acqua per bere e pescare, i boschi per la caccia e i pascoli per il bestiame. Infatti nell'insediamento furono trovate ossa di vari animali selvatici quali il cervo, il cinghiale, il camoscio e altri che potevano già essere allevati come il bue, le pecore, le capre e i cavalli. L'alimentazione base delle comunità palafitticole di Viverone consisteva principalmente nella carne di questi animali. Non v'è dubbio, come sostengono alcuni storici, che sin dal Paleolitico superiore vi siano molte testimonianze dell'uomo pescatore, essendo nei laghi e nei fiumi una preziosa riserva alimentare. Nei fondali furono inoltre rinvenuti numerosi reperti bronzei con le loro matrici di fusione, nonché molti materiali di terracotta, scodelle, *doje*, olle, di fattura grezza e poco curata, ed una modesta quantità di pezzi ceramici di buona qualità decorati con motivi specifici. Questo dimostra il lungo periodo di vita di questa comunità e l'evoluzione dei suoi abitanti. Da dove provenivano questi antichi popoli? Nelle fonti antiche si parla di Liguri e sono numerose le testimonianze di scrittori greci e latini che indicano questo popolo quale

colonizzatore, che in seguito si mescolò con le tribù celtiche nell'Italia settentrionale (gli Ingauni, i Bagienni e gli Intimuli), mentre i Taurini si insediarono invece tra l'Appennino Ligure e le Alpi occidentali, tra l'VIII e il VI sec. a.C.

“*Duri atque agresti*“, così Cicerone sintetizza le fatiche quotidiane di questo popolo. Possiamo solo immaginarne le condizioni di vita in epoca preistorica, che li trasformò da raccoglitori e cacciatori ad allevatori e agricoltori, senza però mai abbandonare la caccia che aiutava a sopperire agli scarsi risultati dell'agricoltura. All'epoca le coltivazioni erano principalmente cerealicole (segale, orzo, sorgo e frumento), ma era sicuramente conosciuta anche la cultura di legumi e di alcuni alberi da frutto e dell'ulivo.

Al crepuscolo dell'età del bronzo quasi 3000 anni fa, quando Roma era poco più di un villaggio di capanne, nelle grandi foreste del nord Europa primitive tribù si fondevano e nasceva una nuova civiltà, i Celti ovvero i “cavalieri dalle lunghe spade“. I fasti di questo antico popolo sono stati riportati alla luce da numerosi siti archeologici in Svizzera, Austria, Germania e nella vicina Lombardia. I Galli Cisalpini come li chiamavano i romani, tra il 1000 e il 380 a.C. (386 a. C. sacco di Roma) in diverse tribù scesero dall'Europa transalpina e si stabilirono nell'arco occidentale della pianura padana, nel vicino canavese e in Valle d'Aosta dove le tribù celtiche (Insubri) occuparono in breve tempo il territorio, avendo la meglio sui bellicosi Liguri che opposero sporadiche e vane resistenze.

I due popoli si mescolarono e le due civiltà si sovrapposero e inevitabilmente vi fu un ricambio etnico così che prese vita la generazione dei Salassi.

La caparbieta dei Liguri e la progredita civiltà celtica diedero uno slancio al territorio; i Celti portarono in dote le loro vaste conoscenze nel campo della metallurgia: furono infatti loro a costruire i grandi pentoloni bronzei per bollire le carni, a forgiare le prime punte in metallo dei vomeri per dissodare con maggiore facilità il terreno, mentre i Liguri dal canto loro erano bravi agricoltori e allevatori di bestiame. Da questo felice connubio le terre del canavese e la fascia delle colline moreniche che racchiudono il lago di Viverone sino al fiume Dora Baltea, si popolarono di diversi villaggi. Le attività economiche erano principalmente dedicate al sostentamento quotidiano della popolazione ed era sicuramente praticato anche lo scambio di merci con i vicini villaggi. Le produzioni agricole in pianura e nella prima fascia montana consistevano in farro, sorgo, avena, miglio, segale e soprattutto orzo per la produzione della birra, bevanda introdotta dai Celti; dalla pastorizia si ricavano invece le carni e il latte che, trasformato in formaggio, veniva consumato in prevalenza fresco ma anche stagionato. Anche la frutta rivestiva un ruolo importante, pere e mele venivano consumate sia fresche che fatte fermentare per ricavarne una bevanda simile al sidro o idromele; i primi tralci di vite venivano intrecciati attorno alle piante da frutto per favorire la raccolta dei grappoli. I buoi e le vacche erano principalmente usati per il lavoro nei campi o come animali da traino e, alla fine delle loro fatiche, una volta macellati fornivano carne asciutta e stopposa che veniva consumata dopo una prolungata bollitura. Ma l'animale protagonista già in quei tempi fu senza dubbio il maiale. I maiali di allora erano molto diversi da quelli che conosciamo oggi, erano infatti molto più piccoli e selvatici e allevati in libertà nei boschi, compito che veniva assolto soprattutto dai giovani del villaggio. Essendo animale onnivoro per eccellenza (come l'uomo) il suo allevamento non presentava nessun problema, veniva nutrito con gli scarti dei pasti e della lavorazione del latte, mentre nei boschi si alimentava di castagne, ghiande, piccoli insetti, tuberi e radici. Con questa dieta molto variegata, le sue carni acquisivano un sapore molto deciso e si prestavano a diverse preparazioni. Oltre alla carne veniva utilizzato il prezioso lardo, grande fonte di calorie indispensabili viste le grandi fatiche fisiche a cui era sottoposta la gente in quel tempo. Del maiale si usava praticamente tutto; una volta macellato le interiora venivano consumate subito, mentre le parti migliori venivano affumicate o conservate sotto sale nelle *doje* di terracotta o in altri recipienti di legno. Il sale, prezioso elemento il quale oltre al sapore che dava ai cibi era indispensabile per la conservazione, non sempre era di facile approvvigionamento. La sua estrazione dalle miniere, il trasporto pericoloso e difficile attraverso malsicuri percorsi lo rendevano rara merce di scambio ma anche oggetto di vere e proprie guerre.

La necessità di conservazione dei cibi portò alla sperimentazione di molte tecniche, oltre all'affumicatura e alla salagione le carni venivano anche insaccate dopo essere state salate all'interno degli intestini degli stessi animali; questo sistema oltre a tutto rendeva più facile il trasporto durante gli spostamenti.

La dieta di questi nostri antenati era quindi diventata molto varia e le loro mense nei periodi di opulenza erano imbandite con ogni sorta di vivanda: carni affumicate, teneri lattonzoli e uccelli allo spiedo, selvaggina cotta con varie bacche che le donne raccoglievano nei boschi, grosse forme di pane, *miche*, formaggi, frutti, miele e l'immane birra (1). La grande conoscenza della fermentazione portò presto ad applicare questo procedimento anche al succo del frutto della vite dando origine alla prima vinificazione, con il risultato di sbronze colossali alla fine dei banchetti. Il vino che veniva prodotto in quel periodo aveva poco a che vedere con quello che conosciamo oggi, la sua forte concentrazione zuccherina lo rendeva molto alcolico e sciropposo tanto che doveva essere allungato con acqua per renderlo più piacevole al palato. Con l'avvento del vino, un altro prezioso elemento divenne di uso quotidiano: l'aceto. Come tutti sappiamo, il vino, se non opportunamente conservato, subisce una alterazione enzimatica trasformandosi in acido acetico e non fu sicuramente piacevole per lo sfortunato bevitore che, per primo, trangugiò una sorsata di aceto, possiamo soltanto immaginare quali furono le sue imprecazioni nella lingua del tempo! Certo è che la produzione di aceto da involontaria diventò pratica corrente, questo anche grazie alle innumerevoli applicazioni che trovò questo elemento. Ma i tempi dei fasti di questi nostri antenati stavano per finire, una nuova civiltà stava infatti dilagando e nella sua inarrestabile espansione inglobava terre e popoli: quella dei Romani.

Il popolo romano ebbe nella sua evoluzione un elemento determinante che le tribù cisalpine non ebbero: l'ordinamento dello stato. Se a questo aggiungiamo la scrittura e la cultura ecco che il gioco è fatto; la ferrea disciplina a cui erano sottoposti i legionari romani nulla aveva a che vedere con l'individualità del sistema delle tribù cisalpine. I villaggi molto separati tra di loro e le poche fortificazioni furono facile preda delle potenti legioni romane: con Cesare Augusto, nel 29 a.C., la Gallia Cisalpina fu inglobata nell'Italia Transpadana aprendo così la famosa via delle Gallie.

I nuovi colonizzatori si appropriarono delle terre e successivamente le suddivisero in quadrati regolari di circa 50 ettari detti *centuriae*. Questa operazione fu fatta per dare un nuovo ordinamento ai fondi agrari e per premiare, con questi appezzamenti, le centurie che partecipavano alle campagne di conquista.

I nuovi colonizzatori, oltre alle terre, assimilarono anche i costumi alimentari del popolo occupato. Le legioni romane, durante le campagne di conquista erano solite a pasti veloci e frugali e vedevano nella *pulta* il loro piatto forte; dice infatti una sentenza latina *pulta non pane, vixit longo tempore romanus*. Per verità storica bisogna aggiungere che è anche grazie alle razzie, a volte di popoli inermi, che essi conquistarono il mondo allora conosciuto. I romani con le loro capacità di grandi costruttori apportarono molte modifiche e costruirono altrettante infrastrutture, ma nello stesso tempo assimilarono gli usi alimentari. Le vie rese più sicure progredivano con gli scambi e il trasporto delle merci, dalla vicina Liguria arrivarono olio, olive, vari tipi di pesce e l'immane sale. Una salsa di cui i romani andavano ghiotti era il *garum*. Questa particolare salsa si otteneva ponendo dentro delle botti di legno sgombri, altri scarti di pesce e sale, che dovevano macerare al sole per un certo periodo; durante la fase di lavorazione, molto lunga e complessa, venivano eliminati man mano gli scarti e il liquido prodotto dal sale; il risultato finale era una pasta di pesce con la quale era uso condire diversi alimenti ma principalmente una specie di pastasciutta ottenuta con la farina di farro.

In epoca imperiale le tavole dei romani si arricchirono ulteriormente; arrivarono i conigli dalla penisola Iberica, polli e fagiani dalla magna Grecia, pavoni dall'Asia nonché faraone e struzzi dall'Africa; anche i gusti alimentari cambiarono diventando più complicati e salse ricche di spezie erano sempre più presenti ai banchetti. La cottura delle vivande era prolungata tanto da far dire a un famoso gastronomo del tempo, Apicio Marco Gaio vissuto ai tempi dell'imperatore Tiberio, "a tavola nessuno sa che cosa mangia". Anche il vino, a volte cotto lungamente dentro grandi

pentoloni di bronzo rivestiti di piombo e aromatizzato con spezie e miele, veniva servito in grande quantità; questo procedimento non era però privo di rischi infatti il piombo, metallo nocivo per l'organismo umano, alla lunga intossicò in modo irreversibile chi ne fece largo consumo, causando una malattia detta *saturnismo*: era infatti durante il periodo dei saturnali che si consumavano maggiormente questi grandi banchetti.

I pasti dei romani erano distribuiti durante l'arco della giornata, ovviamente tenendo conto delle stagioni e delle mansioni da svolgere. La colazione al mattino *ientaculum*, il *prandium* era uno spuntino alla buona del *meridies* (mezzogiorno) e il pezzo forte, soprattutto per i ricchi e i potenti, era la *coena* che si protraeva da metà pomeriggio fino a tarda notte. Il numero delle portate era impressionante, potevano arrivare fino a venti; si iniziava con il *gustotio* o *gustus* (antipasto) per stuzzicare l'appetito, per arrivare al *ferculum* o *coena*, che si succedeva in *coena prima*, *coena secudia*, *coena tertia* e così via.

Per dare una piccola idea di quello che era la cucina romana nel massimo splendore dell'impero (I° sec. d.C.) riportiamo alcune ricette Apiciane. La più famosa, il *Liquamen Apicii* ottenuto con spezie, erbe, aceto e pasta di pesce, era una variante del famoso *garum* ma più economica che ben presto si affermò sulle tavole romane.

Pavoni per *coena*; pulire i pavoni dalle piume, cuocere in acqua salata assieme a fogli di anice e aneto, aggiungere porri e carote, e quando l'acqua è quasi tutta consumata, aggiungere mosto cotto. A parte si prepara pepe trito, comino, coriandolo, menta, ruta e assenzio, si bagna con aceto, si unisce al sugo e si fa addensare con farina, si versa il sugo sulle carni e si serve.

Per fortuna lontano da Roma gli usi alimentari non presero gusti così bizzarri ma rimasero sostanzialmente gli stessi se non con poche varianti.

Dopo la capitolazione dell'Impero Romano e le successive invasioni barbariche che portarono saccheggi e distruzione vi fu un lungo periodo durato secoli fatto di carestie ed epidemie dovute alla malnutrizione e alla poca igiene, come se le lancette della storia fossero tornate indietro di quasi mille anni. Di quel periodo buio e oscuro si conosce poco o nulla. Bisognerà aspettare il basso medioevo per ricominciare ad avere notizie grazie anche ai numerosi trattati e alle alleanze che proliferavano in quel periodo. Negli statuti di vari paesi compare la *binda* ovvero l'elenco dei prodotti del territorio soggetti a tassazione, ecco quindi che compaiono anche gli alimenti che vengono prodotti e successivamente venduti sui mercati dell'epoca come castagne, noci, frutta, cereali, prodotti caseari e vino. Il sapere e la cultura degli avi non era andato perso ma con non poche difficoltà aveva resistito. I contadini affinavano sempre di più le tecniche di allevamento e le coltivazioni del territorio che si arricchirono di nuove varietà. Si trova notizia negli statuti di Verolengo del 1200, di Pavone e Foglizzo del 1300, della coltivazione della "*meliga*" usata per panificazione; non si trattava però del mais arrivato solo nel 1500, ma della *melia rossa* frutto della saggina (sorgo da scope), usata tuttora per l'alimentazione animale. Ovviamente il cereale più pregiato era il frumento ma la sua scarsa produzione lo rendeva molto caro; veniva solitamente mischiato ad altri cereali da cui si ricavano pani lievitati e polente alle quali si aggiungevano altri ortaggi per poi essere consumati come pasti unici. La coltivazione di ortaggi come cavolo, cipolla, zucca, porro, sedano, spinacio, finocchio, rapa assieme ai legumi fagioli dall'occhio, fave e ceci, era molto praticata e dava modo di ottenere tutti gli ingredienti per zuppe e minestrone. Particolarmente dediti a queste culture erano i religiosi che le praticavano all'interno dei loro eremi, sia per il proprio sostentamento che per offrire un piatto caldo a viandanti e poveri, questi ultimi assai numerosi. I conventi sono stati vere e proprie fucine di cultura e sapere per quei tempi, furono infatti i frati i primi a studiare le proprietà di molte piante. Sempre da questi religiosi hanno origine le prime cure mediche attraverso la somministrazione di pozioni ottenute da piante e radici; ciò che prima serviva soltanto come cibo ora invece si rivelava un prezioso alleato contro le non poche malattie che affliggevano le genti di borghi e villaggi. Comparvero i primi liquori e distillati, arte

che monache e frati avevano appreso dagli alchimisti del primo rinascimento anche se alcune fonti parlano di questa pratica già dal 1300. Ma con un'economia prevalentemente autarchica come quella medioevale e a volte le eccessive tassazioni, era sufficiente una penuria nei raccolti per provocare lunghi periodi di carestia; le continue scorribande e guerre a cui i villici erano sottoposti spingeva alla disperazione con episodi spesso registrati all'epoca.

Scrisse un frate nel 1734, padre Arcangelo da San Giorgio guardiano del convento del Sacro bosco di Ozegna, annotando nella sua cronaca:

“ridotti in stato di estrema penuria erano questi miserabili popoli, non sapendo più ove dare del capo per provvedersi da vivere, per non morirsiene di fame. Alcuni facevano bollire il fieno secco, e di questo non altrimenti che le bestie si alimentavano, altri procuravano di avere di crusca...chi poteva avere delle ghiande faceva un buon pasto, e queste si vendevano bene a li mercati, vi sono molte cose che hanno mangiato, della carne cruda di mulo, non avendo la pazienza di farla cuocere talmente erano molestati dalla fame.

La maggior parte della gente molestata dalla fame si pasceva di erbe selvagge non potendo averne di domestiche perché i loro campi erano bruciati dalla lunga siccità. Anche buone famiglie se la sono passata con intere mesate a masticare erbe senza mai vedere una briciola di pane...”

Sempre grazie alla genialità di questi religiosi dobbiamo una delle colture più prodigiose per il nostro territorio: il riso. Questo cereale portato dagli arabi dal lontano oriente è giunto a noi dalla Spagna. Le prime coltivazioni comparvero negli acquitrini della bassa vercellese e specificatamente attorno al principato di Lucedio, dove caparbi monaci appunto avviarono questa nuova coltivazione. Ben presto questo tipo di coltura si espanse in molte zone umide del nord Italia specialmente nel Polesine e nella zona di Verona, e vennero anche scritti manuali sulla sua coltivazione a partire dal XVI secolo. Nel Veneto divenne alimento principe sulle tavole dei dogi e dei nobili dove inizialmente veniva consumato bollito accompagnando altre pietanze come sostitutivo del pane, ma la sua versatilità ad abbinarsi con sugo di piccioni, arrosto, legumi *bisi e fasioi sardelle in pocio*, portò i mastri cuccinieri ad elaborare un gran numero di ricette. Una curiosità degna di nota, il risotto (“*rizotto*”), nasce in Veneto e non in Piemonte come invece molti ritengono; in Piemonte la coltivazione intensiva del riso risale tra la fine del 1700 e gli inizi del 1800 quando iniziò la costruzione dei primi canali per portare l'acqua nelle terre basse. L'opera più importante realizzata fu il canale Cavour che ancor oggi, con le centinaia di chilometri delle sue ramificazioni porta l'acqua indispensabile per questo tipo di coltura, che venne interrotta nel 1870 per le gravi epidemie di malaria per poi essere gradualmente ripresa quando la malattia fu tenuta sotto controllo.

Un altro alimento che comparve in Piemonte agli inizi del 1800 fu la patata, di origine americana. Fu introdotta nel periodo napoleonico e assunse una parte molto importante nell'economia, soprattutto nelle zone collinari e montuose del canavese, che, oltre a soddisfare i fabbisogni quotidiani di chi la coltivava, divenne una importante fonte di reddito per i montanari.

Il territorio a ridosso delle colline moreniche che comprende i comuni di Villareggia, Cigliano, Moncrivello, Borgo d'Ale, Alice Castello e Cavaglià è privo di corsi d'acqua, infatti questi paesi sono sempre stati molto poveri dal punto di vista agricolo, e non potendo irrigare i raccolti erano scarsi se non addirittura nulli in periodi di grande siccità. Solamente dopo la costruzione di una capillare rete di canali (il naviglio d'Ivrea, il De Pretis, l'Angiono Foglietti e il Villareggia) l'agricoltura e l'allevamento ebbero un forte slancio, con conseguente beneficio per l'economia locale.

Sono trascorsi più di tremila anni quindi da quando i primi uomini si insediarono sul nostro territorio. In tutto questo tempo si sono succeduti Liguri, Celti, Salassi, Romani, ed ebbero luogo le invasioni barbariche: insomma un vero caleidoscopio di razze diverse come diversi furono usi e costumi. Quale eredità ci hanno tramandato questi popoli? Ciascuno ha lasciato un pezzo della propria storia e molte delle loro conquiste in campo agricolo e soprattutto alimentare hanno sviluppato una continua evoluzione sino ai nostri giorni. La passione sull'alimentazione e sulla preparazione dei cibi ha condotto dopo meticolose ricerche, alla scoperta delle origini di molte

ricette e della loro evoluzione. Non potendo però elencarle tutte riporteremo qui le più note e curiose:

“La bagna càuda”

E' il piatto simbolo del Piemonte, gli ingredienti sono pochi ma dal sapore deciso: “aglio, olio, e acciughe” anche se in varie zone del Piemonte esistono varianti; chi aggiunge aceto, chi gherigli di noci, panna, tartufi. Senza dubbio è una evoluzione più appetibile del *garum* e della “salsa di Apicio”.

“Pesce in carpione”

Succulento piatto freddo a base di pesci di acqua dolce; carpe (dal quale prende il nome), tinche trote, persico ecc., la sua preparazione è estremamente semplice. Dopo aver fatto friggere i pesci si compongono in recipienti e si ricoprono con aceto aromatizzato con cipolla trita, salvia, pepe in grani. L'origine di questo piatto nasce con l'esigenza di conservare il pesce d'acqua dolce il quale, essendo molto grasso e dalle carni tenere, poco si presta alla affumicatura e alla conservazione sotto sale. Originariamente i pesci per essere conservati venivano cotti alla brace e successivamente composti dentro le *doje* di terracotta, quindi ricoperti di aceto caldo.

“Buseca “

Robusto piatto invernale a base di verdure e interiora di vitello, (preparata anche con quelle di maiale e agnello). Dopo aver pulito e lessato le interiora, a metà cottura si scolano e si uniscono alle verdure (carote, sedano, cipolle, verza, fagioli ecc.) ricuocendo il tutto in buon brodo di carne.

L'originalità di questo piatto nasce dall'ingegno degli ebrei romani, dopo l'istituzione del Ghetto (*serraglio de' giudei*) da parte di papa Paolo IV con bolla *Cum Nimis Absurdum* (1555), oltre che la libertà fu loro gradualmente tolto il privilegio di nutrirsi di carne di ogni tipo, alimento che non mancava mai sulle tavole dei ricchi ebrei. Essi si videro sostituire l'amata selvaggina, le grasse oche e pasciuti agnelli, con rigaglie di pollo, interiora di agnello e vitello, lingue, fegati, polmoni, cuore, milze, rognoni e granelli. Insomma apparentemente tutti gli scarti degli animali.

Di necessità fecero virtù e dai loro fornelli uscirono piatti come la lingua salmistrata, il paté di fegato, la coratella, la trippa con tutte le sue varianti regionali, animelle in umido, fegato con cipolle (che si dice “alla veneziana” mentre di fatto l'origine è romana).

“Gran bollito alla piemontese”

Trionfo di carni bollite e servite con verdure lesse e salse varie. Come dice una vecchia ricetta, la carne deve essere di bue di almeno due anni, poco avvezzo all'aratro, meglio se non lo ha mai tirato, e i tagli devono essere sette; punta di petto, costata magra, costata grassa, fiocco, spalla, sottopancia e coscia, e sette devono essere i cosiddetti ornamenti che devono essere aggiunti: coda, lingua, testina, zampino, gallina o cappone, cotechino e polpettone. Sette devono essere anche le verdure, variabili a secondo della stagione, tra le quali non devono mancare patata, sedano, cipolla, carota. Il consumo di carni bollite nasce dall'esigenza di rendere più appetitose le carni di animali vecchi e consumati dalla fatica i quali, alla fine del loro ciclo lavorativo, venivano macellati e consumati.

I Celti nei loro lunghi spostamenti dovendo rimpiazzare sovente animali da soma, furono i primi a sperimentare questo tipo di cottura nei grandi pentoloni in bronzo di cui erano stati gli inventori.

“La selvaggina al civet o sivé“

Questo tipo di preparazione consiste nella cottura delle carni dopo un periodo di marinatura in vino o aceto, con l'aggiunta di vari aromi e verdure. Esistono varie ricette, anche se massaie o cuochi custodiscono gelosamente ognuno la propria.

Questo piatto, come molte altre cotture, nasce dall'esigenza di conservare il prodotto:

quando la caccia si praticava in modo intensivo spesso ci si trovava con molti animali uccisi da macellare e, dovendo conservare le carni per diverso periodo, si usavano differenti tecniche. Dopo lo scuoiamento soprattutto di cervi, caprioli, camosci, cinghiali, venivano sezionate le parti migliori (cosce, lombate e spalle) che venivano affumicate mentre i restanti pezzi venivano conservati sotto aceto o vino, aromatizzati con erbe, bacche e verdure, affinché non venissero intaccate dalle mosche: successivamente venivano cotte e consumate.

La selvaggina è stata per lunghissimo periodo fonte di sostentamento per moltissime generazioni, poi con l'eccessiva predazione da parte dell'uomo, la deforestazione e di conseguenza la mancanza di habitat, divenne merce rara. In epoca feudale diventò di esclusiva proprietà dei signori, unici a poterla cacciare, mentre gli sfortunati bracconieri che venivano colti sul fatto spesso pagavano con la vita la cattura di un animale.

"La panissa"

La *panissa* in vercellese, *paniscia* in novarese, *paniccia* in valsesiano. Questo grande piatto della tradizione contadina comunque venisse chiamato era sinonimo di risotto: arduo scoprire dove nacque, i novaresi vantano la primogenitura messa però in dubbio dai vercellesi. La *panissa* era il piatto d'eccellenza durante tutto il ciclo produttivo delle risaie; a volte veniva cucinata direttamente sugli argini delle stesse per sfamare le decine e decine di lavoratori e lavoratrici impegnati nel duro lavoro dei campi. Gli ingredienti di base sono riso, fagioli borlotti, salami della *doja*, nella ricetta e a seconda del luogo entrano poi delle varianti quali verze e vino rosso. Nella preparazione, come per altre ricette, ciascuno adotta il proprio metodo e qui riporteremo la classica ricetta vercellese. Mettere a bagno dei fagioli secchi la sera precedente, una volta ammollati metterli quindi in pentola con foglie di alloro, ossa di maiale o di prosciutto, aggiungere qualche pezzo di cotenna sempre di maiale, far bollire e a metà cottura aggiungere i salami della *doja* indi portare a fine cottura in due ore circa. Dentro una padella di rame dai bordi un po' alti tostare il riso in poco strutto, aggiungere mano a mano il brodo ed i fagioli rimstando fino a cottura ultimata. Servire quindi il piatto con fettine di salame tagliato e messo sopra sia sbriciolato che amalgamato al riso.

Note:

(1) "Le bevande fermentate hanno un'origine molto antica (si parla del neolitico), ma il punto birra celtico più antico d'Europa è in Piemonte. Nella necropoli golasecchiana del VI-V secolo a. C. di Pombia (Novara) è stato trovato un bicchiere di impasto che conserva sul fondo i resti di una bevanda rossa a base di cereali, aromatizzata con luppolo selvatico. Probabilmente la *cervisia* dei Celti, antenata della nostra birra, descritta dalle fonti antiche". (Dal periodico *Celtica*, n° 38, luglio-agosto 2005, pag. 14)

Bibliografia:

Eleonora Salmone, Gli studi sulla Liguria e sui Liguri, facoltà di Lettere, Università di Genova.

Il Cuoco Piemontese, 1 edizione 1843

C. Rolfo, Le palafitte di Viverone, ed. Dematteis, Torino 1981

P. Ramella, Celti Liguri Salassi, ed. Archeologia, Roma

Giacomo Mascheroni, Millenni di cucina canavesana, Grafica Santhiatese, Vercelli 1998

Grant, Gli imperatori romani, ed. Newton, Roma 1996

Dino Coltro, La cucina tradizionale veneta, ed. Newton, Roma 2002

Sandro Doglio, I magnifici dodici, ed. Data, Torino 1996

Antonio Spinosa, La grande storia di Roma, ed. Mondadori, Milano 1998

Appendice: alla mensa di Cleopatra.

La scoperta e la traduzione di alcuni papiri rinvenuti nell'oasi del Fayum, la più ricca oasi del regno di Cleopatra, hanno rivelato interessanti indicazioni sulla gastronomia di quel tempo e di quel popolo. Gli egizi furono precursori della cucina mediterranea, e non invece come sarebbe logico supporre di quella araba più ricca di spezie, infatti utilizzavano olio extravergine d'oliva, formaggi leggeri ovini e caprini, una gran quantità d'erbe aromatiche, legumi, cereali e consumavano pietanze a base di carne o pesce accompagnate da ortaggi. Grazie ai papiri è possibile scoprire che alla tavola della regina più famosa del mondo antico, donna colta e intelligente - si narra fosse capace di una conversazione irresistibile -, nei banchetti faceva spesso mostra di sé il piccione farcito accompagnato da verdure di stagione. Si gustavano anche zuppe di fave, d'orzo e di farro, che di solito aprivano la lista delle vivande, poi la selvaggina che si alternava alle carni ovine ma non mancavano nemmeno portate più raffinate dove trionfava il pesce di cui i canali del Nilo erano ricchi. Non potevano neanche mancare i dolci, tortine a base di frutta arricchite con miele, yogurt e ricotta aromatizzate con cannella e chiodi di garofano, e ovviamente non mancavano il buon vino (il migliore era greco) e la birra, preziosa eredità dei faraoni delle prime dinastie. Marco Antonio, descritto dalle cronache come buongustaio, legandosi a Cleopatra ben si adattò ai lussi della corte egizia. Racconta Plutarco che le cucine del palazzo reale d'Alessandria erano sempre attive perché se al generale fosse venuta voglia di mangiare, avrebbe così potuto soddisfare i propri desideri; i due amanti solevano anche organizzare grandi banchetti dove si trovavano i migliori buongustai, dando così vita ad una delle prime associazioni gastronomiche dell'epoca che prese il nome di “Circolo degli Inimitabili”.

Un probabile menù:

Zuppa d'orzo con verdure.

Melanzane cotte alla brace e aromatizzate con finocchietto selvatico e olio d'oliva.

Insalata di ceci con santoreggia e mandorle pestate, olive al forno, cetrioli con yogurt greco e origano.

Focaccia croccante con sesamo, pesci e crostacei cotti alla brace accompagnati da legumi e santoreggia.

Tortino di fichi noci con miele e ricotta di capra.

Vini resinati e birra a profusione.

(Fonte: Alex Revelli Sorini, Taccuini storici, Università di Siena e Firenze)

Nei dintorni alicesi: storie strane, personaggi e curiosità locali.

di Lodovico Ellena.

Lo scrittore Milo Julini ha riportato in una serie di studi da lui condotti sul vecchio Piemonte ed in seguito pubblicati per l'Editrice Piemontese, alcuni **antichi episodi di ordinaria delinquenza** legati alla zona tra Alice Castello, Borgo d'Ale e Cavaglià. Il più singolare di questi fatti avvenne il 21 giugno 1849, quando quattro "grassatori" - questo il termine dell'epoca - aggredirono Martino Siletto nei pressi di Azeglio rapinandolo delle poche lire da lui ricavate dalla vendita di funghi e minacciandolo di morte qualora avesse parlato. La sera successiva gli stessi quattro sulla strada tra Cavaglià ed Alice Castello rapinarono ancora tre persone con un bottino di 95 lire, e più tardi altre due con un bottino di 20 lire ferendo però questa volta alla testa uno di questi sventurati. Qualche settimana dopo tra Vercelli e Desana i quattro tentarono l'ennesimo furto ai danni di Francesco Bertinasso che però reagì sparando con il suo fucile: i banditi pertanto lo assalirono violentemente lasciandolo a terra malconcio e fracassato, al punto che Bertinasso perderà in seguito l'uso di alcune dita. Ma il sacrificio non fu vano: uno dei ladri, Pietro Chiodi, rimase infatti gravemente ferito in seguito alla reazione del derubato, tanto che morì non senza però aver prima condotto da lui nella sua casa di Vercelli, a causa della evidente ferita, alcune guardie. Ma i suoi tre complici non si fermarono; il 2 agosto nel Monferrato aggredirono ancora Fortunato Battagliero (un nome, un programma...) che però reagì coraggiosamente catturando addirittura un componente della banda: Pietro Ferrero. Il gruppo di malviventi nel frattempo aveva rimpiazzato con lui il deceduto Chiodi a causa della ben nota fama di abile ladro del Ferrero, ma il nuovo acquisto si rivelò assai poco fortunato per loro tanto che pochi giorni dopo Giovanni Battista Ravetto, e i fratelli Pietro e Michele Germano finirono tutti in galera. Al processo emersero a carico della banda furti di vestiti, lardo, salami, soldi e addirittura squallide storie di "atti contro natura"; presiedeva la giuria torinese il conte commendatore Alessandro Pinelli che oltre a dimostrare come la banda agisse spesso tra Cossano e Borgo d'Ale, dimostrò anche il furto di altri soldi, orologi d'oro e d'argento. Il processo durò a lungo e si concluse con la condanna all'ergastolo con lavori forzati per Pietro Germano, mentre Michele Germano e Giovanni Battista Ravetto, in quanto minorenni all'epoca dei furti, se la cavarono con soli vent'anni di lavori forzati più cinque di sorveglianza di polizia: a tutti si aggiunse però la berlina, era il dicembre del 1851. La berlina, abolita nel 1854, consisteva nel transitare per le pubbliche vie con una catena ai piedi e con al collo nome, cognome e soprannome del condannato oltre al motivo della stessa condanna. Pietro Ferrero invece a causa dei suoi innumerevoli misfatti fu impiccato a Torino il 17 febbraio 1852, alle sette e mezza del mattino, dagli esecutori di giustizia Pietro Pantoni, Michele Gavazza e Giordano Porro. Tredici anni dopo un regio decreto del 1864 commutò l'ergastolo di Pietro Germano in venti anni di lavori forzati, mentre ridusse agli altri due condannati di qualche anno la pena precedentemente stabilita al processo.

Ma questa non fu certo l'unica storia di **antica malavita** di cui si ha avuto notizia, infatti ancora oggi ad Alice Castello una lapide datata 18 gennaio 1925 ricorda appunto un altro di questi tristi episodi. Questa volta i dettagli sono stati resi noti e pubblicati in un'intervista concessa al bisettimanale locale *La Sesia* dall'alicese Giovanni Vaudagna, che ha raccolto le memorie di alcuni testimoni dell'epoca e così narrato. "Il fatto avvenne una notte del 1925, periodo in cui da qualche tempo si stavano verificando molti furti nei pollai: non dimentichiamo infatti che in quell'epoca la fame era una realtà con cui fare i conti quotidianamente. Sta di fatto che Pietro Franciscono tornava a casa dopo una festa in compagnia di un amico quando, arrivati nei pressi della frazione della Madonna, notò strani movimenti in una cascina. I due quindi si avvicinarono e ad entrambi poco volle per capire che era in atto l'ennesimo furto; a quel punto si fecero avanti nella nebbiosa notte invernale nel tentativo di far allontanare i ladri, ma Franciscono - come più tardi raccontò l'amico - incrociandone uno ebbe un sussulto ed in piemontese disse: "Ah, sei tu!". Partì immediatamente un colpo di pistola che lo freddò all'istante e in un attimo i ladri scomparvero". Era evidente che il

giovane alicese aveva riconosciuto uno dei ladri, a differenza dell'amico che invece si trovava più spostato rispetto allo sfortunato compagno e che quindi non aveva fatto in tempo a vederlo da vicino. Seguì un'inchiesta dei carabinieri, che raccogliendo alcune insistenti voci si erano recati immediatamente a casa di un uomo sul quale subito caddero i sospetti: l'uomo però in quel momento era assente e nessun preciso indizio emerse mai sul suo conto, tanto che tempo dopo l'inchiesta venne forzatamente archiviata senza perciò aver trovato nessun colpevole per l'omicidio di Pietro Franciscono.

Questa invece è l'incredibile storia di un vero e proprio **miracolo della scienza**, ché sovente si sente parlare di miracoli religiosi senza però tener conto del fatto che invece in qualche caso anche la scienza ne compie. 3 Aprile 1945, alle dieci del mattino l'alicese Cesare Occleppo lavorava in campagna nella regione Sorti quando - erano ormai gli ultimi e forse più tragici giorni di guerra - improvvisamente alcuni militi fascisti repubblicani della R.S.I. sopraggiunsero a piedi da Cavaglià. Un casuale passante li scorse e, forse temendo fossero lì per qualche ragione a lui solo nota, prese a correre lestamente verso la Boscherina, al che i militari intimarono di fermarsi dopodiché presero ad inseguirlo e a sparare ferendolo ad un ginocchio. Purtroppo però una pallottola vagante colpì anche Cesare Occleppo nella zona intestinale passandolo da parte a parte: fu subito evidente che la ferita era gravissima, tanto che l'alicese venne immediatamente caricato su di un carro e trasportato all'ospedale di Santhià per le prime urgenti cure. I medici però, vista l'assoluta profondità della lesione, ordinarono l'immediato ricovero al più attrezzato ospedale di Vercelli non nascondendo ai familiari la tragicità della situazione. Per sveltire il trasferimento in città, dato che grazie al lasciapassare non avrebbe dovuto perdere tempo ai posti di blocco, si offrì quindi un fascista della stessa R.S.I. che caricò lo sfortunato Occleppo e che affidò ai medici Baralino e Barella che, già informati, attendevano impazienti l'arrivo del ferito per le prime cure. Ma i due si divisero subito sul caso; uno lo dava per spacciato, mentre l'altro per tentare il tutto per tutto optava per l'operazione: la moglie dell'alicese quindi acconsentì. Occleppo presentava ben otto buchi all'intestino ma alla fine l'operazione ebbe luogo; per 34 giorni tra vari tormenti l'alicese restò a Vercelli in ospedale fino a quando fu deciso il ritorno a casa dove venne curato, tra le altre cose, grazie anche ad una budella di pecora utilizzata per fungere quasi da camera d'aria sulla ferita semiaperta sulla pancia in attesa che si rimarginasse del tutto. Trascorse quindi ancora un mese in quelle precarie condizioni, poi l'incredibile e anche - forse - l'insperabile: un lento ma costante recupero tanto che Occleppo nonostante un evidente sventramento che lo accompagnò poi per tutta la vita, visse tranquillo e in discreta salute con una parziale invalidità fino al 1988, quando cioè si spense alla buona età di 81 anni.

Savino Ravetto, classe (11 novembre) 1920, 85 anni ben portati è un pezzo di memoria storica non soltanto di Alice Castello, bensì anche di quel periodo italiano assai travagliato noto a tutti sotto il nome di *armistizio*.

Mentre le truppe tedesche affluivano numerose nella penisola per contrastare l'avanzata anglo-americana e per premunirsi contro il previsto "tradimento" del governo Badoglio, emissari dello stesso Badoglio iniziavano segretamente i contatti con gli ex-nemici, e li concludevano il 3 settembre con la firma di un armistizio, annunciato pubblicamente da Badoglio l'8 settembre.

Era il 1943 e l'Italia sprofondò in un'indescrivibile caos in quanto nessuno riusciva a comprendere bene cosa sarebbe accaduto, anche se l'idea di un'imminente conclusione della **Seconda Guerra Mondiale** era ormai speranza di tutti: ma così non fu. Ravetto si trovava in quei giorni arruolato nell'esercito in qualità di trombettiere ed era in servizio sul carro 15 sulla linea ferroviaria che collegava Mestre ad Atene; mentre viaggiava sul suo convoglio fu fermato con i compagni dai tedeschi il 5 settembre a Rahn, paesino ad una trentina di chilometri da Zagabria. "Radio scarpa" - come i soldati chiamavano il passaparola tra loro - nei due giorni che Ravetto rimase chiuso nei vagoni della tradotta militare in attesa di eventi, trasmetteva parole di illusione per la conclusione

della guerra, cosa che però non avvenne. I militari furono infatti trasportati in Austria nel campo di concentramento di Klagenfurt, "lager grosso almeno quanto Alice Castello e pieno di francesi, italiani, russi, etc., dopodiché il 29 settembre ci portarono a lavorare in una fabbrica nei pressi di Leobersdorf, paesino a 25 chilometri da Vienna". La sveglia in quest'altro campo era alle tre del mattino ed avveniva con un fischiotto dopodiché i tedeschi puntigliosi e pignoli, contavano fino all'ossessione i prigionieri che rilasciavano poi verso le 5 e 30 per iniziare il lavoro in fabbrica che durava dalle 6 alle 18. Con una sola ora di pausa per il magro pranzo, generalmente composto da patate e brodo. Alcuni internati non ressero però la scarsa dieta, tanto che a causa dei problemi che ne derivarono marcarono visita: "e più nessuno seppe nulla di loro". Ravetto continua: "sul lavoro i tedeschi non dicevano nulla, premiavano però i più meritevoli con una razione di pane maggiore rispetto a quelli che secondo loro lavoravano meno". All'interno del lager venivano inoltre distribuiti dei buoni che l'alicese ha gelosamente conservato; servivano ad acquistare birra, pettini o brillantina, unici generi reperibili all'interno del campo. Ravetto comunque cambiò il suo status giuridico da prigioniero a internato civile all'inizio del 1944, anno in cui gli fu assegnato un tesserino di riconoscimento grazie al quale la sua posizione cambiò radicalmente: sia pur sottopagato, da lì in avanti timbrò un cartellino ogni mattina che con i colleghi si recava al lavoro. "Cinque anni ho trascorso da militare, dal marzo 1940 al settembre 1945: la mia gioventù in pratica se n'è andata così. E ne ho viste di cose, tanto che alcune le ho ancora ben presente nella memoria come fossero accadute ieri: ad esempio la triste vicenda di Gervaso Maffioli, anche lui come me del 1920. Una mattina infatti, lo sfortunato Maffioli stava lavorando con altri militari al taglio di alcune piante quando una di notevoli dimensioni cadendo lo colpì sulla nuca con un robusto ramo: sembra incredibile raccontarlo ma gli rovesciò l'intero cuoio capelluto sulla fronte, una cosa orribile. Otto o dieci anni dopo tornai a casa sua per trovarlo ma mi dissero che si era suicidato; credo che il colpo gli avesse anche lesionato il cervello. Un'altra storia che ricordo bene è il modo con cui viaggiavamo in treno in quegli anni; mettevamo infatti davanti alla locomotiva un vagone pieno di ferro e ferraglia, il cui scopo era quello di salvare la locomotiva stessa nel caso sui binari qualcuno avesse collocato una carica esplosiva". Questi soltanto alcuni dei ricordi di Ravetto, tanto che "con tutti gli altri potrei scrivere un libro da quante ne ho viste e vissute"; lui originario di "Glicececastella" come riporta il tesserino consegnatogli ad Enzesfeld dove lavorò in fabbrica, servì anche alla mensa ufficiali dove imparò la dura arte di arrangiarsi di quegli anni, pratica indispensabile per sopravvivere. Come quando tagliava qualche pezzo di carne pescata dal brodo degli ufficiali, o come quando barattava le sigarette - che non fumava - per un pezzo di pane, o come quando finalmente nel settembre del 1945 tornò a casa dopo un avventuroso viaggio diretto dai russi nel quale, fino all'ultimo momento, il sospetto che questi volessero portare in Russia i militari italiani fu l'ultima angosciante emozione prima di tornare alla vita civile. Nel frattempo, per Ravetto ed i suoi commilitoni, gli anni più belli della gioventù se ne erano irrimediabilmente andati.

Non fu soltanto la nave Arandora Star di cui ha parlato Pier Luigi Occleppo in altre pagine di questo stesso libro a legarsi al destino di qualche alicese, bensì anche un'altra nave conosciuta a livello planetario ha vincolato il proprio nome al paese di Alice Castello: si tratta niente meno che del famoso **Titanic**. La storia di Giovanni Salussolia, giovane emigrante alicese nato il 9 giugno 1886, è stata raccontata con dovizia di particolari sul sito internet del paese grazie alle ricerche di Andrea Manna e Mario Salussolia. Era il 14 aprile del 1912 quando con migliaia di altre persone Giovanni Salussolia si imbarcò sul transatlantico in qualità di "glassman", dopo un periodo trascorso a Londra dove viveva ormai da qualche tempo. La sua mansione sulla nave consisteva nell'occuparsi della cristalleria di bordo, lavoro assai delicato in cui occorreva precisione ed attenzione, per cui era stato evidentemente scelto per via delle sue capacità professionali. Ma nella notte tra il 14 ed il 15 aprile 1912 il Titanic urtò un iceberg nelle gelide acque dell'oceano Atlantico settentrionale a sud di Terranova; il piroscafo, lungo 271 metri, aveva a bordo in quel momento 2207 passeggeri ma le scialuppe disponibili bastavano soltanto per 1178 persone. Persero la vita in quel naufragio ben 1500 di quelle persone e Salussolia fu proprio tra queste; non si è mai saputo se

il suo corpo fosse stato ritrovato, si sa soltanto che nessun parente o amico svolse la triste procedura del riconoscimento del giovane, che all'epoca del tragico incidente non aveva ancora compiuto 26 anni. Dell'alicese sono comunque poche le notizie ed esiste una sola fotografia che lo ritrae giovane e sorridente; si sa inoltre soltanto che aveva già lavorato su alcune navi con diverse mansioni e che quella mattina andò incontro ad un cinico e spietato destino imbarcandosi sul più potente e prestigioso transatlantico dell'epoca, considerato a torto inaffondabile per via del suo scafo provvisto di doppio fondo e di vari compartimenti stagni. Com'è noto la tragedia del naufragio del Titanic ispirò poi negli anni film e canzoni.

Nel 1200 una parte del lago di Viverone era proprietà del feudo dei Bondonno di Alice Castello, o almeno così sembrerebbe sulla base di alcuni documenti rinvenuti ma non ritenuti del tutto affidabili per questa interpretazione. E' invece sicuro che nel 1275 scoppiò tra i due paesi una controversia inerente il **diritto di pesca nel lago**, questione che si protrasse per moltissimi anni soprattutto quando emerse il problema della coltivazione della canapa da parte degli alicesi. Viverone, infatti, oppose un fermo divieto per l'uso del lago utilizzato appunto per la macerazione della canapa: la questione, dopo varie controversie, si discusse quindi a Cavaglia il 19 luglio 1546. Nelle sessantadue pagine, conservate all'archivio storico di Viverone, si legge infatti che, tra gli altri argomenti, venne addirittura portato come elemento il fatto che il lago si fosse chiamato sempre "e si chiama ancora lago di Viverone". Ma trent'anni dopo, nel 1576, furono invece gli alicesi che, appellandosi al duca Emanuele Filiberto, esponendo i loro diritti, replicarono che il punto del lago dove si bagnava la canapa "era chiamato fin dai tempi antichi lago di Alice". La lite durò quindi ancora parecchi anni (nell'archivio alicese è conservato, tra gli altri, un documento che riguarda appunto questa lite tra Alice Castello e Viverone per motivi di confine discussa al Senato di Torino in quegli anni), tanto che il 12 settembre 1592 al fine di risolvere l'annosa questione una volta per tutte, si nominarono quattro periti, due alicesi e due viveronesi, che stabilirono che Alice Castello aveva il diritto di bagnare la canapa a patto che pagasse Viverone con due mazze della medesima per ogni carro che veniva portato al lago. Si stabilì inoltre che la canapa poteva essere stesa e asciugata nei prati in riva al lago e che Alice Castello avrebbe provveduto alla costruzione di una strada per unire il paese al lago; altresì si sarebbero delineati una volta per tutte confini precisi. Le cose andarono bene per un paio di secoli fino al 1716 quando improvvisamente Viverone pretese un aumento della tariffa; la controversia riprese quindi sia pur molto più blanda di quella precedente, per concludersi del tutto verso la fine del 1800: gli alicesi smisero infatti definitivamente in quegli anni di coltivare la canapa. Nelle generazioni più anziane vi è comunque ancora al presente chi ricorda come un tempo il lago fosse chiamato "lago di Alice". Ma questa controversia non fu l'unica che lasciò una traccia nei solchi della storia. Infatti nel 1705 **Alice Castello** sotto la giurisdizione di casa Savoia era considerato incluso nella "**province de Biele**": la segnalazione di questa curiosa scoperta venne indicata dall'alicese Giovanni Vaudagna nel corso di una sua personale ricerca d'archivio. Un'antica stampa scoperta appunto dal Vaudagna ed opera di Pier Luigi Portinaro pubblicata da Giorgio Tacchini nel 1984, permise inoltre di constatare che anche Borgo d'Ale, Livorno Ferraris e Bianzè erano considerate sotto la stessa provincia; com'è poi noto tutti questi paesi rientrarono in seguito nell'area del vercellese, mentre la provincia di Biella tornò ad essere tale il 6 marzo 1992 con il decreto legislativo n° 248.

Le **Chiuse longobarde** potrebbero a buon diritto, *mutatis mutandis* ovvero cambiando ciò che va cambiato, essere considerate come una sorta di "grande muraglia cinese all'italiana" o meglio ancora come un piccolo Vallo di Adriano locale. Si estendevano infatti, considerando raddoppi e bretelle inserite sul percorso, per ben 32 chilometri e furono costruite a scopo difensivo militare. L'opera fu realizzata nel corso dell'VIII secolo e fu senz'altro un lavoro ciclopico di cui alcuni resti sono ancora visibili al presente sia pur persi tra una fitta boscaglia in progressiva decadenza; si snodavano tra la Dora Baltea e la Serra lambendo la zona interessata dal lago di Viverone. Fu nel 1300 che il frate Jacopo d'Acqui ne parlò in una sua opera (*Cronaca del 1300*), la cui attendibilità

fu confermata dal filologo Gasca Queirazza, docente di filologia romanza all'università di Torino. Altri studi sulle Chiuse avvennero in due riprese negli anni '70 dello scorso secolo e furono condotti da Clemente Damasco, Mario e Paolo Scarsella e dallo scopritore del villaggio palafitticolo di Viverone, Guido Giolitto. Il vallo difensivo voluto dal re longobardo Desiderio per contrastare i Franchi di Carlo Magno ormai assetati di espansione, fu superato e devastato dagli stessi soldati francesi nel 773; cinquemila giovani nobili, visto che la battaglia si protraeva a lungo, furono sollecitati dal re franco in persona con allettanti promesse di ulteriori titoli e gioielli, tanto che dopo una grandissima battaglia in cui ben duemila di loro persero la vita, alla fine riuscirono a sfondare le Chiuse. Peraltro che la zona tra Cossano e Zimone sia stata teatro di lunghi insediamenti francesi e di battaglie è ancora ben evidente in alcuni nomi di località; ad esempio una frazione denominata appunto Francia, oppure il Pian dei morti ad est del paese di Zimone probabile teatro dello sfondamento e della battaglia decisiva, così come nei pressi di Azeglio sulle sponde del lago di Viverone dove esiste un'altra località denominata *Nave*, che ha fatto supporre ad alcuni ricercatori storici che Carlo Magno avrebbe potuto attraversare il lago proprio con l'ausilio di navi realizzate per questo scopo e di cui sarebbe appunto rimasta memoria orale di un relitto di nave lì abbandonato e lì rimasto poi per secoli. La descrizione che frate Jacopo fece delle Chiuse longobarde è comunque piuttosto precisa; un grande muro sia per lunghezza che per larghezza, realizzato con pietre grosse e minute ed assemblate in modo che, con la costruzione di alcuni steccati lignei posti sulla sommità del muro, nessuno né a piedi né a cavallo sarebbe potuto passare. Si legge inoltre sul testo dei quattro ricercatori locali: “dall'esame delle Chiuse canavesane si trae l'impressione che i Longobardi dovettero essere stati grandi esperti nell'arte militare fortificatoria di quei tempi, che seppero risolvere magistralmente e razionalmente i non indifferenti problemi che presentò loro il territorio nella sua morfologia non sempre favorevole allo sfruttamento per la costruzione di una linea difensiva continua. Solo un esercito come quello francese, di schiacciante superiorità numerica [...] e guidato da un grande condottiero qual era Carlo Magno, poté avere ragione di questa ciclopica opera difensiva”. Un'opera effettivamente sorprendente per portata, dimensione e realizzazione, i cui muti e intermittenti resti giacciono ancora per qualche tratto tra spinose sterpaglie, acacie, castagni e fitta vegetazione di ogni genere. Purtroppo molti punti delle Chiuse sono stati sbancati nei secoli per riutilizzare le pietre che le componevano al fine di costruire cascine, case o ricoveri mentre, con l'avvento dei moderni macchinari agricoli, altri tratti residui di muraglia durante l'opera dei periodici disboscamenti sono stati ormai irreversibilmente distrutti.

L'alicese Anselmo Bertolani nel 2005 ha raccontato alla *Sesia* questa storia accadutagli un bel giorno. “Il fatto è avvenuto qualche anno fa quando, durante il ripristino di un muro del castello di Alice, mi sono imbattuto in questa strana pietra che era integrata nel muro di una stanza. Ho intuito subito trattarsi di qualcosa di molto vecchio, tanto che ho consultato un'esperta in materia presentatami da mio fratello. E il verdetto è stato: iscrizione in latino ed età avanzata, probabile **cippo funerario**. Anni fa proposi la pietra ad un museo locale, ma mi fu risposto che le cantine erano già sature di materiale da catalogare, per cui se ne sarebbe parlato più avanti. Ormai sono passati decisamente molti anni ma nessuno si è più fatto vivo. In seguito agli scavi di qualche tempo fa seguiti alla segnalazione di una strana pietra in via Prella poi rivelatosi null'altro che un masso erratico, ho perciò avuto un'idea: regalerò volentieri il reperto al Comune di Alice purché venga esposto in municipio magari sotto una teca, per proteggerlo da possibili danneggiamenti involontari”. E infatti la pietra alta circa 50 centimetri e del peso di circa 25 chilogrammi, è oggi esposta nel municipio del paese e visibile a tutti. Ma la sua storia non finisce qui; infatti un primo esame del reperto originario con buona probabilità del VII secolo d.C., ha portato la studiosa torinese Silvia Spandre a tradurre l'iscrizione in questo modo, sia pur ancora approssimativo: “questa pietra governa *Nebonia* (?) perché i buoni discepoli vivano in pace molti anni”. Un successivo esame seguito alla meticolosa ripulitura del reperto ad opera dell'archeologa biellese Antonella Gabutti e condotto questa volta dal soprintendente per i beni archeologici regionali in persona, Filippo Maria Gambari, ha portato ulteriori informazioni e dettagli. Sempre sulla *Sesia*

l'esperto ha così commentato: "la pietra è di notevole interesse storico archeologico ed essendo proprietà dello Stato, deve essere collocata in municipio, affinché tutti possano ammirarla in attesa di una definitiva collocazione al museo delle palafitte di Viverone che dovrebbe divenire realtà tra qualche anno. Essa commemora una donna morta intorno ai novant'anni il cui nome (*Nebonia*, sia pur da accertare definitivamente), rivela una persona di una certa importanza con un nome di origine celtica latinizzata. Peraltro recenti studi hanno evidenziato che anche il nome di Alice Castello non avrebbe – come invece si è ritenuto per anni – origine etrusca, bensì quasi certamente celtica: a tal proposito riterrei senz'altro fondato un legame con il paese francese di *Alesia* (*Alis-s-ia in celtico*), laddove Giulio Cesare nel 52 a. C. sconfisse i Galli di Vercingetorige: *Alesia* significa infatti sia grande roccia che sorbo". Oggi Alesia si chiama Alise-Sainte-Reine ed è un piccolo paesino della provincia francese. La pietra comunque è oggi oggetto di discussione tra studiosi ed archeologi ed è stato annunciato un saggio su di una importante rivista accademica che parlerà del notevole ritrovamento alicese, studio che fornirà una definitiva traduzione del testo ed un'altrettanto definitiva collocazione cronologica del cippo funerario.

Oropa non cessa invece mai di stupire i pellegrini, tanto che al di là di una visita nei luoghi sacri più o meno frequentati e conosciuti da tutti, appena sotto la superficie nasconde "dettagli" e angoli poco o nulla conosciuti. Tralasciando anche i numerosi sentieri che da lì partono e si arrampicano sulle montagne di quei dintorni regalando alla vista scenari realmente sorprendenti, uno degli aspetti più singolari del santuario è quello del corridoio degli ex-voto, galleria popolare in cui è conservato di tutto: dalle magliette sportive ai dipinti, dalle fotografie a oggetti di varia natura. E tutti per ricordare un episodio miracoloso o per una "grazia ricevuta". Ma nello stesso corridoio - e di questa sono pochi ad accorgersene forse proprio distratti dai numerosi ex-voto - vi è una piccola porta che permette l'ingresso al museo dei "tesori d'Oropa", luogo in cui sono conservati oggetti d'oro, argento, dipinti, gioielli, paramenti liturgici e preziose filigrane. Ma, particolarità nella particolarità, anche il fatto che la stessa mostra si concluda con il diretto accesso all'appartamento reale del XVIII secolo, perché "i legami tra il Santuario di Oropa e la Real Casa di **Savoia** sono molto antichi *tanto che* risulta che almeno fin dalla prima metà del secolo XVII un dignitoso appartamento fosse già a disposizione della medesima". Il re di Sardegna Carlo Emanuele III ed il figlio Vittorio Amedeo II con le rispettive consorti furono i primi sovrani sabaudi ad utilizzare questi appartamenti in occasione delle loro visite ad Oropa. I locali sono relativamente grandi contenenti vari mobili e letti a baldacchino, nonché alcuni seggiolini ed un inginocchiatoio utilizzato dagli stessi regnanti per le loro preghiere: da questo luogo si gode infine una buona vista, in realtà non migliore di quella delle altre stanze dei pellegrini dove forse l'unico privilegio resta quello della posizione, più isolata e forse proprio per questo più silenziosa e discreta. Ma le piccole scoperte ad Oropa non terminano certo qui. E' infatti a breve distanza da questi appartamenti il cimitero monumentale, meta poco frequentata ed altrettanto poco nota, a lasciare piuttosto attoniti. Il luogo ha forma di anfiteatro e se all'interno accoglie le cosiddette tombe "comuni", sulle sponde poste in alto accoglie invece veri e propri mausolei che note e facoltose famiglie biellesi hanno fatto costruire nel corso dei secoli. Alcuni veramente singolari per architettura e stile, altri quasi enigmatici senza nomi e recanti simboli misteriosi, altri ancora dalle dimensioni quasi faraoniche: tutto concorre a creare un'atmosfera piuttosto irrealistica e suggestiva. Ma su tutte una tomba un po' seminascosta, più delle altre lascia assolutamente disorientati: si tratta del mausoleo realizzato dalla famiglia di Quintino Sella negli anni seguenti la morte per il riposo del noto statista biellese, vissuto tra il 1827 ed il 1884. E' infatti una vera e propria **piramide** alta almeno una decina di metri, costruzione realmente singolare in quanto l'immagine è di fatto molto "egizia"; va comunque a tal proposito ricordato che in questa zona la massoneria tramite i suoi simboli ha lasciato chiare tracce, come ha più volte fatto notare lo storico locale Roberto Gremmo. Quintino Sella fu, oltre che uomo politico, molto impegnato anche in campo scientifico tanto da diventare il maggior fautore del Club Alpino Italiano, nonché fondatore nel 1881 della Società geologica italiana, attività per cui ancora oggi è ricordato e ben vivo nella memoria di tanti cittadini. Il suo mausoleo resta comunque un'opera

assolutamente unica, oggetto di critiche o apprezzamenti così come materia di discussione tra detrattori e sostenitori che lo hanno definito in ogni modo possibile; fatto in sé che ad ogni modo da solo giustifica una visita in questo luogo, ricco di costruzioni singolari a volte in stridente contrasto tra loro per stile, imponenza, quando non anche arcano significato.

A Saletta, nei pressi di Costanzana, si ergono uno **strano tempio** ed un'altrettanto **strana chiesa**. Da secoli questo luogo e le sue costruzioni sono al centro di leggende, superstizioni e credenze popolari che ancora al presente trovano forte riscontro. Un recente sopralluogo alla chiesa, la cui porta è stata murata per impedire l'accesso forse soprattutto a sette sataniche o comunque di gente poco raccomandabile, ha rivelato quanto fosse ancora viva questa antica convinzione: qualcuno aveva infatti collocato in un nascosto anfratto un papiro triangolare chiuso con ceralacca, contenente una stranissima "benedizione" scritta in una lingua criptica contro la malvagità di oscuri "angeli della notte" e la negatività di quel luogo. La chiesa inoltre reca come fregi sul proprio frontespizio numerosi teschi bovini che alcuni studiosi spiegano come possibili riferimenti pagani, avvallando quindi l'idea che in quel posto precedentemente sorgesse qualche misterioso tempio dedicato a qualche antico culto. In effetti che a Saletta anticamente sorgesse un tempio pagano dedicato alla dea egizia Iside, sembra essere accertato anche dal fatto che nel VI secolo d.C. quest'edificio venne distrutto proprio dai cristiani. Iside era una divinità il cui "padre della storia" Erodoto scrisse essere stata conosciuta ovunque, tanto in Grecia quanto a Roma, fino a giungere alle parti più periferiche dell'impero come appunto Saletta. Che una maledizione esista è comunque attestato da alcuni fatti storici realmente accaduti ed inquietanti; se si esclude una serie di morti quanto meno misteriose nei pressi della *cassin-a neuva* e di un leggendario passaggio da quelle parti di Frà Dolcino nel 1304, uno degli episodi più sconcertanti resta invece quello di una donna (sembra sepolta nel piccolissimo cimitero di Saletta a fianco della stessa chiesa), che si lasciò letteralmente morire d'inedia perché emotivamente coinvolta dalla inquietante morte di tre piccoli parenti. I tre bambini perirono infatti in circostanze assai misteriose; il primo giocando restò infilzato sulla punta del cancello del cimitero, il secondo annegò invece nella vicina roggia (si ritiene la Marcova) in quanto da qualche tempo affermava di sentire l'amico morto chiamare, e il terzo addirittura in circostanza mai chiarite: la donna alla fine si lasciò morire come un vegetale in quanto affermava di sognare ripetutamente una delle tre vittime che la chiamava ossessivamente. Ancora oggi comunque nel cimitero di Saletta il fantasma di una bambina apparirebbe periodicamente. Ma non è ancora tutto; prima ancora, cioè nel 1622, vennero alla luce alcuni scheletri giganteschi ritrovati da Giovan Battista Modena, storico e clericale, che si era convinto di aver trovato ossa di giganti umani precedenti il diluvio universale. Più verosimilmente il ricercatore e speleologo vercellese Luigi Bavagnoli afferma invece potersi trattare di importanti fossili preistorici, comunque testimoni di antichissime presenze di vita in quella stessa zona. Ma, a qualche centinaia di metri e discretamente seminascosto dalla vegetazione, sorge anche il tempietto o tabernacolo di San Sebastiano che la leggenda vuole custodisca un'enorme spada nei suoi sotterranei circolari. In effetti anche questo luogo è suggestivo e l'attuale fatiscenza non fa altro che accrescerne il magico fascino. Circolare "come la tavola rotonda", il tempietto è anch'esso meta di gente dedita a strani e loschi riti; leggende parlano di sotterranei lunghi chilometri, di fantasmi e di magiche e sconosciute energie e addirittura di sepolture di giganti. Le sue strutture, come quelle della chiesa, sono oggi pericolanti ed assai rischiose tanto che improvvisate "esplorazioni" sotterranee non sono consigliabili a nessuno. Nel sotterraneo, va comunque aggiunto, strani detriti adagiati sul fondo farebbero realmente supporre che qualcosa di ancora sconosciuto si nasconda sotto terra ma, forse proprio a causa della pericolosità di un eventuale scavo o del sinistro alone che circonda la zona del tempietto, nulla è mai stato seriamente cercato da nessuno lasciando così a Saletta i suoi molti irrisolti misteri.

A pochissimi chilometri da Biella sorge invece un paesino dall'aria germanica che desta effettivamente sorpresa in quel visitatore che vi si avventurasse. Si tratta del paese di Rosazza,

ameno luogo che sorge tra Andorno e Piedicavallo, e che ai più è noto per via delle sue splendide passeggiate tra i sentieri di montagna, così come per la sua aria fresca e per la sua singolare architettura. Ma non sono soltanto queste le cose che hanno destato curiosità tra alcuni ricercatori locali, bensì anche il fatto che a **Rosazza** troneggi un **enorme svastica** di pietra sotto ad un arco sul lato destro della chiesa del paese. E il fatto che una svastica analogo esista anche ad Oropa e che faccia bella mostra di sé sul frontespizio – niente meno che! - della cappella dedicata a Sant'Eusebio ha spinto - primo tra tutti lo storico locale Roberto Gremmo - molti a chiedersi il perché di questo singolare fatto. Anzitutto va detto che *lo* svastica (dal sanscrito *svasti*, felicità, al maschile) è un antichissimo simbolo solare riscontrabile in moltissime culture tanto orientali che occidentali ed in particolare anche in quella dell'India, e che nell'arco dei millenni ha percorso spazio e tempo giungendo fino al presente. Lo si è trovato tanto sinistrogio (ovvero con gli uncini volti a sinistra) quanto destrorigio, ed è un assoluto falso storico quello che vuole che Adolf Hitler lo avesse riutilizzato invertendone il senso di rotazione e quindi ribaltando la sua influenza magica da positiva a negativa. E la conferma di questo falso arriva proprio anche da Rosazza ed Oropa dove è appunto destrorigio, esattamente come fu quello nazional-socialista, e addirittura lì collocato fin dal lontano 1875 dal senatore Federico Rosazza, alto gerarca massonico. Gremmo ha dato però una sua curiosa interpretazione "metafisica" dello svastica di Oropa; sostiene infatti lo studioso biellese che Sant'Eusebio nel tentativo missionario di convertire al cristianesimo quelle ribelli popolazioni pagane, fu da queste ucciso tramite lapidazione. Nei secoli poi il cristianesimo com'è noto si affermò ovunque ed Oropa divenne addirittura uno dei santuari mariani più famosi d'Italia, onorando quindi il santo anche con la piccola cappella a lui dedicata sul sentiero che però, sempre secondo Gremmo, avrebbe visto una sorte di "diabolica" vendetta contro di lui con la posteriore collocazione di questo svastica sul frontespizio della sua cappella: quasi come se i pagani avessero voluto mettere un loro sigillo su quel particolare santo da loro combattuto e respinto. Caso o no, resta il fatto che allo stato attuale nessuno ha comunque ancora saputo rispondere esaurientemente sulle ragioni della scelta di questo simbolo da parte del senatore biellese, mentre quello ben più grande visibile a Rosazza da qualche tempo è diventato meta di curiosi e di appassionati di simbologia. In antichità comunque il simbolo dello svastica esprimeva profonda fede nella ciclicità degli avvenimenti e sull'ineluttabilità del destino, rappresentava altresì una sorta di buon augurio tanto che lo si è trovato su vasi, cocci, decorazioni e addirittura - come riporta lo studioso Julius Evola in uno dei suoi appassionanti volumi su simboli e tradizioni - anche in Liguria su alcuni manici di bastone utilizzati per girare il latte al fine di trarne burro.

Il biellese nel 1600 era attraversato dalla psicosi della cosiddetta **magia nera**, e Salussola considerato come uno dei luoghi più adatti per questi convegni di streghe e diavoli; non a caso nel 1470 lì si svolse il processo alla "strega" Giovanna Monduro di cui ha ampiamente scritto Pier Emilio Calliera in questo stesso volume, e sempre non a caso la zona boschiva intorno alla strana *pera pichéra* è ancora oggi al centro di strane frequentazioni e di oscure leggende. Ma il processo della Monduro non fu comunque l'unico nel suo genere, tanto che anche a Biella nei primi anni del '600 si celebrò un altro processo per stregoneria: questa volta a Caterina Bossi, madre di quattro figli rimasta vedova e poi risposatasi. Le accuse giunsero da alcune donne e coinvolsero anche la sorella di Caterina abitante a Sordevolo; una di queste accusatrici affermò infatti che dopo aver lasciato il proprio bambino di sedici mesi a balia presso Caterina, questi tre giorni dopo morì con evidenti ferite che lo avrebbero reso "tutto livido con brutti segni per la vita, ed il collo rotto e occhi pieni di sangue". L'imputata, tra le altre, avrebbe anche pronunciato la frase "io non morirò in pace sin tanto ch'io non abbia mangiato delle vostre carni et che non resterà della tua carne attaccata ai miei denti". Ma non è tutto; una diciassettenne del posto, Anna Borrona, aggiunse che Caterina era stata sentita pronunciare durante una messa la sinistra frase "o sant'eterne" che ancora oggi nel biellese si crede pronunciata da qualche strega in atto di compiere qualche sortilegio, come scrive Michele Ruggiero riprendendo l'affermazione pubblicata nell'aprile del 1936 da G. Ferraris. Caterina Bossi in Verna fu a quel punto portata a Vercelli per un confronto con due altre donne che,

per sua fortuna, non furono credute dai giudici tanto erano stravolte e che anzi le ritennero invase al punto che le loro affermazioni furono considerate irreali e fantastiche. Erano madre e figlia di Graglia che parlarono di balletti di streghe che camminavano anche per aria e che a volte si trasformavano in gatti; i sabba poi si sarebbero svolti secondo loro con centinaia di persone a Donato, Pollone, Biella, Netro, Donnaz e Mosso. In uno di questi sabba le presunte streghe avrebbero bollito addirittura una "creatura, la quale crede che fosse una figliola", che poi abbrustolita avrebbero mangiato banchettando. E ancora; alcuni altri bambini sarebbero stati uccisi da Caterina che con altre streghe cavò loro "sangue con una cosa che pareva una conchiglia ossia una lumaga (sic)"; a questi sabba spesso però le stesse accusatrici sarebbero andate sotto forma di gatto in quanto molte altre persone erano anch'esse "gatte che facevano un gran tripudio confuso con urlati gatteschi e con debatter le piote". Queste ultime deliranti farneticazioni convinsero definitivamente i giudici che Caterina Bossi era innocente, peraltro l'imputata aveva sempre sostenuto con forza la propria innocenza ed affermato con altrettanta viva forza la propria fede cristiana: anche se "non conosciamo le ultime battute del processo, tuttavia è possibile intuire un risultato favorevole all'imputata", scrive sempre Ruggiero. Ci fu però in questa vicenda un'ulteriore quanto curiosa appendice; un prete della Confraternita di Muzzano infatti, a causa del fatto che fu visto più volte durante il processo parlare con le deliranti accusatrici di Caterina fu sospettato per qualche tempo anch'esso di essere negromante e stregone. Rondoletto però si difese bene ammettendo di aver parlato con una di queste donne solo per confortarla; tra i colleghi del prete ascoltati per decidere questa volta della sua sorte vi fu anche il parroco di Chiaverano che, come Rondoletto piuttosto incauto e "sprovveduto", tra le altre cose raccontò forse con l'idea di promuoverne l'utilizzo di una prodigiosa medicina da lui inventata "ricavata dalla testa di un morto dissotterrato". Pochi mesi dopo - perché questo era il clima di quel periodo - nel 1630 a Torino in Piazza Castello "quattro donne in fama di *masche*" venivano arse vive incolpate oltre che di stregoneria, per la prima volta, anche di aver diffuso la peste. Al parroco di Chiaverano andò quindi decisamente bene soprattutto perché molto in quel genere di processi dipendeva dall'apertura mentale e dalla cultura dei giudici, che nel suo caso furono sorprendentemente tolleranti viste le sue tanto incaute quanto macabre affermazioni.

Da qualche anno si assiste ad una vera e propria rinascita di interesse nei confronti delle cosiddette **pietre magiche**, millenarie mute testimoni della storia geologica ed umana nonché in qualche caso anche oggetto di culto e sovente ritenute miracolose. E la zona nei pressi di Alice Castello è particolarmente ricca di tali reperti taumaturgici, infatti a Livorno Ferraris esiste la più celebre di queste pietre ovvero il cosiddetto *menhir*, che più precisamente si trova nei pressi della chiesetta di Santa Maria di Isana. Di questa pietra si occupò qualche anno fa anche la televisione in un servizio del telegiornale, tanto che nei giorni che seguirono si scatenò una vera e propria corsa di curiosi che assalirono letteralmente la piccola frazione e la chiesetta di origine templare alla ricerca del celebre *menhir*. In realtà la pietra è piuttosto piccola ed emerge dal terreno al di fuori della recinzione che racchiude l'intera frazione di Santa Maria: un gruppo di cascine, qualche abitazione e appunto la chiesetta. A questa vengono attribuite proprietà miracolose contro reumatismi e malanni simili; sarebbe infatti sufficiente collocare per qualche minuto la parte malata a contatto con la pietra, di forma triangolare e alta una cinquantina di centimetri circa, che questi sparirebbero nel giro di pochi giorni. E inoltre, esattamente come la *pietra della vita* di Oropa, le si imputerebbero anche proprietà atte a favorire la fertilità femminile, evidente retaggio di antiche credenze mai del tutto annichilite. Qualcosa di simile vale anche per un'altra pietra invece assai più grande e di sicura origine culturale antichissima, adagiata nel profondo del bosco compreso tra Borgomasino, Areglio e Borgo d'Ale: si tratta della nota *Pera conca*. Il masso coppellato di probabili origini celtico salasse e del quale è stata fatta una riproduzione in scala naturale realizzata dall'architetto veneziano Mario Tassoni poi collocata di fronte al municipio di Vestignè affinché tutti potessero vederla, presenta varie coppelle il cui uso, come ha spiegato l'archeologa biellese Antonella Gabutti, è tuttora in fase di studio. Probabilmente servivano per raccogliere il sangue di vittime sacrificali (che non si esclude

potessero in qualche caso anche essere umane), o a raccogliere acqua piovana che forse veniva investita di sacralità da sacerdoti o druidi sempre per motivi religiosi e culturali. Resta il fatto che ancora al presente in determinate notti dell'anno qualche setta neopagana utilizza questo luogo per celebrare riti dei quali di quando in quando restano evidenti tracce, riti comunque che sembrerebbero fortunatamente piuttosto innocui. Vi è comunque anche chi sostiene, e non sono affatto pochi, che la pietra abbia proprietà miracolose e che guarisca acciacchi e malanni sempre di natura reumatica: anche in questo caso basterebbe appoggiare la parte dolorante per qualche decina di secondo sulla superficie del masso. Ecco invece cosa scrive l'archeologo Ivo Ferrero sulle sue *Passeggiate archeologiche in canavese e in valle d'Aosta*: "quadrangolare, due metri e mezzo per circa due, alta da terra una settantina di centimetri, possiede una proprietà curiosa: riempiendo con acqua [...] la cavità principale, successivamente si riempiranno le coppelle periferiche. Sarà veramente un altare celtico? Così credevano quegli ignoti che qualche anno fa, con tanto di carro ponte tentarono di portarsela via, dopo averla debitamente imbragata. L'immediato avvertimento ai carabinieri da parte di gente del posto impedì che la *pera conca* finisse a far bella mostra di sé in qualche villa". Negli immediati pressi e a pochi metri si trova comunque un'altra pietra, questa però a livello del terreno con due misteriose scanalature osservate sia dallo storico locale Roberto Gremmo che ancora dall'archeologa Gabutti: entrambi affermano trattarsi di qualche cosa di estremamente singolare il cui scopo è ancora del tutto oscuro, anche se le scanalature risultano opera di evidenti interventi umani cioè non naturali. Va aggiunto che la zona è comunque piuttosto ricca di pietre con coppelle tanto che la *Pera conca* non è affatto la sola, anche se senz'altro tra tutte quelle della zona quella più nota e conservata meglio; il ricercatore locale Vittorio Centonze ha infatti individuato un'altra pietra simile collocata a poche decine di metri dalla più famosa "sorella", sita in linea retta su una collina antistante ed in evidente contatto visivo con questa: anch'essa con coppelle - sia pur conservate assai meno bene comunque ben visibili - ed anch'essa sita in un punto piuttosto suggestivo e strategico. Ma non finisce qui; una terza pietra con varie evidenti piccole coppelle e di forma simile a queste due è stata inoltre segnalata dal borgodalese Mauro Coda e si trova nei pressi dei ruderi del castello del *brich dël mond (collina del mondo)*, sulla punta appunto di una collina laddove si gode di una buona visuale soprattutto nei mesi invernali. Di quest'ultima, poco nota e solo recentemente osservata, però non si hanno notizie né di guarigioni miracolose né di eventi straordinari. Una pietra di cui invece si parla soltanto a causa delle dimensioni in quanto è il più grosso masso erratico dei boschi alicesi è il *ròch dël mossantin*, vero e proprio macigno alto vari metri e largo altrettanti adagiato nei boschi dei pressi della ex-polveriera militare e di dimensioni realmente notevoli: fa effettivamente impressione comunque pensare che questa enorme pietra sia giunta fino a lì a causa dello scioglimento dei ghiacciai, peraltro sorprende anche il fatto che ad essa non vengano imputati poteri o particolari proprietà magiche. Come invece non accade per un masso di dimensioni analoghe questa volta adagiato nei boschi tra Roppolo e Salussola: la strana *Pera pichéra*. Questo masso è forse tra tutti quelli descritti il più misterioso, e ancora oggi luogo di culto e oggetto di sinistre leggende tanto che la chiesa nel tentativo di sradicare queste antiche credenze e di benedire il luogo, ha voluto incidere sulla punta estrema della pietra (alta vari metri) una ben visibile croce. Per qualche tempo si è erroneamente ritenuto che un numero inciso alla base del masso indicasse una data (1777) di natura religiosa, in realtà si tratta null'altro che di un numero catastale che nulla ha a che fare con questioni di natura clericale o idee simili. Piuttosto il luogo che è tempestato di tane di tasso, animale considerato sacro e nell'antichità ritenuto legato a luoghi ritenuti potenti e magici, emana una forte energia misteriosa tanto che anche qui sono sovente evidenti segni di neopagani dediti a culti di cui ben poco è dato sapere. Da aggiungere che la convinzione che si trattasse di un posto frequentato da streghe e spiriti è ancora molto viva e sentita, al di là delle certezze della nostra era razionale e scientifica; non molto distante comunque da questo luogo si trova ancora un'altra pietra nota ben oltre i confini locali: si tratta del *roch dla regin-a*. Sono fiorite molte leggende su questo masso sito nei pressi di Roppolo non distante dal Monte Orsetto, dal laghetto di Bertignano e dalla misteriosa *cava dal Purcarèl* (probabile villaggio preistorico nel quale anni fa sono state rinvenute ceramiche "preromane"; il luogo è immerso in una

fitta boscaglia ed è suggestivamente circolare con vari mucchi di pietra posti ad intervalli regolari sui bordi del circolo stesso), leggende che lo vorrebbero ora tomba di una regina "barbara", ora abbeveratoio per i cavalli dei viandanti, ora pietra taumaturgica, ora fossa del letame e ora sedia preferita ancora di una regina che lì sarebbe stata solita cucire, tanto che le sette piccole coppelle sarebbero - sempre secondo questa leggenda - i punti in cui la giovane posava i suoi attrezzi di lavoro. L'ipotesi più attendibile resta comunque quella che possa realmente trattarsi di un antico sarcofago, tanto che una ricercatrice locale sarebbe addirittura convinta di averne ritrovato il coperchio, ora riutilizzato - sempre secondo la versione dell'appassionata - in una cascina di quei dintorni: misure e forma infatti corrisponderebbero.

Una cosa comunque su tutte queste pietre per concludere va aggiunta. Che operino miracoli o meno ognuno deciderà come meglio ritiene così come se esse siano o meno magiche, ma sull'idea stessa di magia sarà bene accordarsi soprattutto perché, come magistralmente disse Oscar Wilde, "il vero mistero del mondo è il visibile, non l'invisibile".

Appendice:

I Celti: alcuni riti della "religione druidica" di Lodovico Ellena

La presenza dei Celti sul nostro territorio è più volte emersa durante le ricerche di questi ultimi anni, tanto da far ipotizzare con qualche ragione che anche Alice Castello possa avere un'origine forse in qualche modo ad essi riconducibile. Chi furono dunque i Celti, quale religione professarono e con quali riti? Tra gli altri un autorevole studio accademico di recente pubblicazione fornisce qualche attendibile risposta in merito a questo affascinante argomento.

All'incirca all'inizio del primo millennio avanti Cristo i Celti fecero la loro comparsa tra il Mare del Nord, il Reno, **le Alpi** ed il Danubio. Il periodo della loro massima diffusione fu tra il VI ed il IV secolo avanti Cristo, in cui attraverso la Francia raggiunsero Spagna e Portogallo indi le isole britanniche e l'Irlanda, mentre in Italia occuparono **la Valle del Po**, la Puglia e la Sicilia giungendo infine in Grecia dove nel 279 a.C. saccheggiarono Delfi: da lì giunsero a toccare l'Asia Minore. Il termine *Celti* aveva per gli antichi differenti significati; per i Romani questi erano i Galli, per i Greci erano i popoli dell'Anatolia, questo in quanto i Celti nella loro espansione diedero vita a gruppi etnici assai differenti tra loro. Una delle prime particolarità che li riguardava fu l'utilizzo a fini puramente pratici della scrittura, lo affermò tra gli altri anche Giulio Cesare nel *De bello gallico*, in quanto questa veniva utilizzata prevalentemente per dediche alle divinità, iscrizioni funerarie o per indicare limiti e confini. Tutta la loro conoscenza veniva tramandata oralmente dai druidi spesso in forma poetica, soprattutto in quanto era ritenuto fondamentale abituare i giovani aspiranti druidi all'allenamento mnemonico ed in secondo luogo per non divulgare il sapere presso il popolino: ma di ciò si dirà più avanti. Lo storico e geografo greco Strabone ricordò l'uso che suscitava orrore tra greci e romani del taglio delle teste del nemico vinto in battaglia, così come quello del sacrificio umano ad opera degli stessi druidi: scopo di quest'ultimo quello di placare gli dei. Cesare aggiunse che in alcune etnie era invece uso bruciare vivi i colpevoli di delitti in "grandi gabbie di vimini a forma umana" (1). Le divinità celtiche vennero, come sempre accadeva,

identificate con le divinità del pantheon romano; gli studi in merito hanno comunque portato a concludere che non si è certi sia possibile affermare l'esistenza di un vero e proprio pantheon celtico valido per tutte le etnie, anche e soprattutto perché l'identificazione data dai Romani non sempre fu coerente tanto che generò tra gli studiosi non poche incertezze. E' quindi possibile affermare con un buon margine di sicurezza che la ricostruzione di un vero e proprio pantheon celtico è quanto meno problematica e azzardata. Figura centrale anche in questo campo quella del druido; una definizione approssimativa può tradurre la parola druido con *sacerdozio* anche se altre interpretazioni lo traducono invece con *molto esperto* o *esperto della quercia*, resta certo invece che tale casta fosse una vera e propria élite intellettuale che praticava la conoscenza. La formazione culturale dei druidi poteva durare fino a vent'anni ed era appunto fondata sull'apprendimento mnemonico per due ordini di ragioni: in primo luogo per abituare il neofita a non contare troppo sugli scritti e quindi impigrirsi e dimenticare, in secondo luogo al fine di evitare che il popolo venisse a conoscenza del sapere e della conoscenza "esoterica" druidica. Ancora Cesare fece sapere che il centro più importante di irradiazione culturale celtica fu la Britannia. Sembra altresì certo che anche la metempsicosi (ovvero la "trasmigrazione delle anime" da un corpo all'altro, ovviamente dopo la morte) entrasse tra le competenze dei druidi che peraltro mantenevano con i capi un rapporto di non concorrenza anche se in realtà spesso ne ispiravano le azioni: la loro autorevolezza consentiva inoltre ai druidi di parlare prima degli stessi capi, e fu proprio questo dettaglio che preoccupò a tal punto i Romani da imporre durante il processo di romanizzazione della Gallia l'abiura della "religione druidica" per quei Galli che avessero voluto diventare cittadini romani. Altre figure di rilievo nella società celtica erano i bardi ed i vati; secondo alcuni studiosi il bardo altro non sarebbe stato che il druido durante la celebrazione di imprese eroiche, così come il vate sarebbe ancora stato il druido nel momento della interpretazione della volontà divina. E' però idea di altri studiosi che le tre caste rappresentassero tre differenti gradi gerarchici di tre ben distinte e rispettive classi sociali. L'ipotesi di un'origine indoeuropea della cultura celtica viene invece oggi ampiamente accettata dal mondo accademico, tanto che "è anche possibile intravedere un retaggio culturale della cultura indoeuropea nel timore dei Celti che il cielo crollasse loro sulla testa"(2), timore fondato dall'idea che questo fosse stato fatto di pesante pietra e che il medesimo potesse un giorno crollare pesantemente sull'umanità. Quel che oggi appare invece certo è il fatto che gli accademici da qualche tempo sono concordi nel parlare dell'idea che "in quasi tutti gli autori greci e latini è fortissimo il pregiudizio [in quanto] essi pongono in rilievo tutto ciò che vi appariva barbarico e incivile" (3), elemento non da poco se si considera che l'idea generica e comunque negativa dei "barbari" assimilata per secoli a scuola ha formato generazioni di studenti con tale convinzione. Fu comunque soprattutto la cristianizzazione a diradare l'antico patrimonio culturale trasmesso oralmente dai druidi ma, ad esempio in Irlanda, i principi convertiti non rinunciarono all'idea di essere discendenti di una divinità pagana, come da consuetudine tradizionale. A proposito di dei Lucano ricorda alcuni dei costumi religiosi sacrificali dei Galli; Teutates (identificato con il romano Mercurio) veniva placato mediante la coercizione di un uomo la cui testa veniva immersa in una tinozza piena d'acqua, mentre Esus (Marte) lo si placava appendendo un uomo ad un albero facendolo morire dissanguato, infine Taranis veniva soddisfatto bruciando uomini vivi in un bacino di legno. Non si scordi ad ogni modo che, per quanto aberranti siano potuti sembrare tali costumi agli occhi dei Romani, proprio questi ultimi andavano in delirio assistendo ai cruenti scontri di gladiatori o a massacri "in diretta" di cristiani da parte di animali selvaggi e feroci e che ciò accadeva ancora molti secoli dopo. "L'opinione pubblica vedeva nei Celti l'espressione di tutto ciò che [era] negativo, crudele, barbarico, incivile e, quindi, anche sciocco, irrazionale, bestiale, e spesso sostanzialmente tali giudizi con riferimento a specifici usi valutati, però, in maniera del tutto astratta ed avulsi dal loro contesto culturale o, addirittura, interpretati in maniera arbitraria e scorretta" (4). Non a caso ancora Strabone descrisse come i Celti usassero conservare le teste dei nemici vinti in battaglia unte d'olio per mantenerle integre sottolineando il fatto che non le avrebbero cedute a chicchessia nemmeno a peso d'oro. Ma ciò derivava dalla credenza che il cervello fosse stato la sede dell'anima e che quindi – almeno oggi si ipotizza ciò - la conservazione

della testa fosse un modo per impedirne la rinascita tramite metempsicosi. E' interessante rilevare che l'idea di rinascita da un corpo all'altro non era strettamente vincolata agli uomini, bensì ciò era ritenuto possibile anche da uomo ad animale o addirittura ad oggetto inanimato; altresì v'è aggiunto che l'uso di mozzare teste era retaggio di una credenza assai più antica. Cicerone ricordò invece sempre in forma denigratoria, come descritto anche da Cesare, il sacrificio umano in cui ladri o assassini - ma in mancanza anche gente comune - venivano arsi vivi in enormi figure umane intrecciate di vimini: peraltro "questo uso che tanto offendeva la coscienza degli autori greci e romani, non [era] in realtà affatto ignoto nemmeno alla loro civiltà" (5). Infatti il governo di Roma nei momenti di maggiore difficoltà aveva più volte praticato questo rito spesso senza renderlo pubblico, sacrificio peraltro in uso tanto in India quanto nella cultura iranica, come presso i Germani ed i Balti o nelle cultura pre-colombiane e anche nel civilissimo mondo greco. Si pensi che proprio nella periferia di quest'ultimo era in uso una singolare forma di sacrificio (il *pharmakòs*) che prevedeva tra l'altro sferzate di rami di fico sul membro per almeno sette volte dopo che il malcapitato era stato disseccato dalla fame. E ancora in Ionia "un infelice, ridotto all'estremo della miseria e della disperazione, veniva arruolato dalla città per essere sacrificato, con disumane torture, come capro espiatorio di tutte le colpe dei cittadini, dopo aver goduto per un anno di cibo abbondante e di vari piaceri".(6) Il sacrificio umano era quindi ampiamente praticato sotto varie culture e oggi l'idea degli accademici è che spesso venisse censurato, ovvero si parlasse solo di alcuni di quelli in uso tra i Celti e non di altri, forse proprio perché ricordavano troppi costumi analoghi di romani e greci. La religione celtica era comunque indubbiamente volta ad ottenere il successo in questa vita e su questa terra; si richiedevano buona salute, mandrie abbondanti, lunga vita, figli obbedienti e riti e sacrifici erano praticati per ottenere dagli dei questi favori. Della morte le testimonianze galliche lasciano invece intuire un'immagine disperata. Precisando comunque che sulla cultura celtica il mondo accademico tende a sostenere che non esistono fonti del tutto soddisfacenti, va aggiunto che le notizie inerenti sono spesso frammentarie e a volte assai controverse, come quella con cui concludiamo. Un ecclesiastico inglese del XIII secolo, Giraldo di Cambrai, compì un viaggio nell'Ulster in Irlanda e descrisse dettagliatamente un episodio legato al rito di un'investitura regale a cui aveva personalmente assistito: per molto tempo il racconto fu ritenuto fantastico (e da alcuni accademici lo è tuttora), ma uno studioso tedesco F.R. Schroder scoprì che nel mondo indiano un'analogia cerimonia aveva luogo in tempi antichissimi. Questo il racconto: "Vi sono cose che [...] il pudore suggerirebbe di tacere. [...] C'è, dunque, nella zona più settentrionale dell'isola, cioè a Kenelcunnil, una tribù che suole intronizzare il suo re con una cerimonia barbara e abominevole. Radunatasi in un posto tutta la gente del luogo, si fa venire una giumenta candida. E allora colui che verrà elevato non certo a re bensì ad animale, non certo a sovrano bensì a criminale, bestialmente innanzi a tutti si accosta all'animale e con imprudenza pari all'impudenza manifesta la sua natura bestiale. Subito dopo la giumenta viene uccisa e bollita a pezzi, e in quella stessa acqua gli viene preparato il bagno. Quivi egli mangia di quella carne, circondato dal popolo, che ne mangia anch'esso. Del brodo, in cui fa il bagno, egli ne beve non una coppa o con la mano, ma solo succhiando con la bocca tutto intorno. Compiuta questa cerimonia secondo la tradizione (ma non secondo vera giustizia), il suo potere di sovrano diviene definitivo" (7). Il racconto suscitò molto sconcerto, ma fu in seguito la conoscenza della letteratura irlandese che potette parzialmente spiegare il rito: il concetto reiterante era infatti che poteva diventare re soltanto chi si fosse unito fisicamente ad una bella fanciulla recante il nome di un'antica dea pagana chiamata proprio Irlanda, in questo caso materialmente rappresentata da una cavalla.

- (1) Filoramo-Massenzio-Raveri-Scarpi, *Manuale di storia delle religioni*, Ed Laterza, pag. 85, Bari 1998.
- (2) Filoramo-Massenzio-Raveri-Scarpi, op. cit. pag. 94
- (3) Enrico Campanile, *Le religioni antiche* (a cura di G. Filoramo), ed. Laterza, pag. 606, Bari 1994

- (4) E. Campanile, op. cit., pag. 613.
- (5) E. Campanile, op. cit., pag. 617.
- (6) E. Campanile, op. cit., pag. 619.
- (7) E. Campanile, op. cit., pag. 627